

## **Inflessibile!** - Dino Greco

Senza paura dell'irresistibile effetto comico suscitato, Enrico Letta, intervenendo ad un più che cloroformico congresso della Cisl, ha pronunciato una frase che (gli) rammenteremo a lungo. Questa: "Mi aspetto un sindacato inflessibile che sia in grado di ricordare ogni minuto la centralità del lavoro". Ora, a parte l'uso del termine "inflessibile" in un consesso che da trent'anni a questa parte ha invece fatto del suo rovescio, cioè della flessibilità, l'alfa e l'omega di tutte le più arrendevoli e corrive politiche sindacali; a parte lo sbigottimento che deve aver colto il board della Cisl, invitato dal presidente del Consiglio ad usare nei confronti del governo muscoli da tempo atrofizzati, a parte tutto questo, c'è da chiedersi cosa effettivamente Enrico Letta volesse dire. Perché ogni atto compiuto dai governi (di centrodestra, di centrosinistra, politici, tecnici, di coalizione, di scopo, di scopa e di tresette) ha avuto un solo filo conduttore: il totale abbandono del lavoro al saccheggio dei salari e dei diritti da parte del capitale. Un esproprio così profondo e sistematico che ha trasformato i lavoratori in un "volgo disperso che voce non ha". E dove non sono arrivati i padroni con il concorso dei sindacati "complici" è giunto l'aiuto fraterno della politica, con leggi e decreti che prima hanno creato le condizioni di un progressivo abbattimento del potere d'acquisto delle retribuzioni (l'abolizione dell'indennità di contingenza e della "scala mobile"); poi hanno trasformato il mercato del lavoro in un discount delle braccia; quindi hanno prosciugato il welfare, distruggendo il sistema previdenziale pubblico e trasformando i vitalizi per le generazioni future in mance per adolescenti; infine hanno cancellato le norme di legge che consentivano ai lavoratori di prestare la loro opera e difendere, senza timore di ritorsioni, le proprie condizioni e la propria dignità. Perché questo è lo stato in cui versa quel lavoro su cui dovrebbe poggiare l'intera impalcatura costituzionale. Oggi capita che proprio il governo guidato da questo inedito e a parole barricadiero Letta non abbia neppure trovato la forza politica, il coraggio morale di espropriare (come la Carta avrebbe consentito ed anzi preteso) quell'Emilio Riva che ha proditoriamente inquinato la città di Taranto, disinvestito per lucrare in meno tempo più profitti, trasformando quello stabilimento in una insalubre ed infernale macchina di infortuni, di letali malattie e di morti, sul lavoro e fuori di esso. Avrà pensato questo, Enrico Letta, quando dalla bigoncia del congresso cislino, ha pronunciato quelle impegnative parole? Gli sarà sovvenuto che oggi, fra disoccupazione conclamata e occulta, fra lavoratori saltuari, precari, forzati nel limbo della cassaintegrazione "a perdere", ci sono 8 (otto) milioni di persone che sopravvivono con poche o nulle speranze di riscatto? Avrà pensato, Enrico Letta, al destino di giovani ai quali il drastico allungamento dell'età pensionabile ha ulteriormente protratto nel tempo qualsiasi opportunità di accesso al lavoro? Ma forse noi, afflitti da un'inevitabile prevenzione, dubitiamo con malevola inimicizia di parole invece frutto di riflessione e di autentica convinzione. Forse il presidente del Consiglio fa sul serio e sta davvero pensando ad una rivoluzione copernicana che "metta al centro il tema del lavoro". Forse avrà in mente di redistribuirlo, il lavoro, riducendone l'orario a parità di salario; forse sta pensando di reindicare le retribuzioni al costo della vita; forse pensa di rimettere mano al regime pensionistico sconquassato dalla Fornero e da altre precedenti manomissioni per risolvere non solo il dramma degli "esodati", ma per ripristinare regole che consentano di non invecchiare su una catena di montaggio, o su un ponteggio, o in una corsia di ospedale; forse Letta si è finalmente convinto che una tassa sulle grandi ricchezze potrebbe alimentare politiche di sviluppo e di buona occupazione; forse Letta ha davvero compreso che a frenare gli investimenti non sono il contratto nazionale e l'articolo 18 ed ora si appresta a rendere giustizia a chi ha subito dei torti e ha dato tutto senza ricevere nulla. Forse Letta ha inteso dire tutto questo e noi dobbiamo essergli grati di questa tardiva, ma benedetta, "inflessibile" respipiscenza. O no?

## **Avviso a Letta: «Italia virtuosa, ma il deficit deve restare sotto il 3%»**

Un po' di carota, un po' di bastone, tanto perché l'Italia non si sogni di abbassare la guardia e allentare i cordoni della borsa, ora che è stata decisa l'uscita dalla procedura d'infrazione per deficit eccessivo. La Bce è lì e vigila che il Belpaese non faccia scherzi (magari proprio adesso che l'Eurotower è sotto i riflettori a Karlsruhe, dove viene messa in discussione la linea del governatore Draghi). Dunque, per la Banca centrale europea, l'Italia è nel club dei Paesi virtuosi, ma permangono i rischi e dunque deve mantenere attenzione al programma di risanamento dei conti pubblici. Non che il nostro paese non si stia comportando bene: l'Italia è tra i sei paesi dell'Eurozona il cui deficit non è salito sopra il 3% del Pil nel 2012, mentre i disavanzi pubblici nella maggior parte dei Paesi dell'area dell'euro «sono rimasti superiori al valore di riferimento del 3% del pil» nel 2012 con l'eccezione di sei Paesi che sono, oltre all'Italia, solo «Germania, Estonia, Lussemburgo, Austria e Finlandia». Meriteremmo un premio solo per questo, insomma. Ma ai guardiani del rigore questo, ovviamente, non basta. A preoccupare per la tenuta dei nostri conti pubblici è un prodotto interno lordo ancora in contrazione e una bassa crescita che si può far risalire agli ultimi dieci anni. L'Italia, infatti, è uno dei paesi dell'Eurozona che, nel periodo dal 1999 al 2012, hanno registrato la «flessione più cospicua delle quote di mercato delle esportazioni calcolate a livello mondiale», scrive la Bce. Il paradosso è che, come ha anche riconosciuto il Fondo monetario, quando l'economia è ferma le politiche di rigore sono controproducenti; e infatti, la "cura" da cavallo imposta all'Italia per risanare i conti anziché portare il paese fuori dalla crisi ce lo sta facendo finire definitivamente (basta vedere i continui allarmi su aziende che chiudono, negozi che falliscono, disoccupazione che galoppa, redditi in calo, consumi in picchiata). Dicevano che serviva per non finire come la Grecia; invece è proprio lì che stiamo andando. Non per nulla, la stessa Bce non può fare a meno di segnalare l'emorragia occupazionale di questi ultimi 5 anni: «Le economie dell'Eurozona hanno perso oltre quattro milioni di occupati dal 2008», scrive la Bce, e le statistiche indicano che «è probabile che l'occupazione si sia ulteriormente ridotta nei primi due trimestri del 2013». Macché, dalle parti dell'Eurotower, nessun dubbio; nessun ripensamento. L'Italia deve «attenersi con rigore al percorso di moderazione del disavanzo specificato nell'aggiornamento per il 2013» al suo programma di stabilità, affinché «non venga di nuovo superato il valore di riferimento del 3%» di deficit/Pil, una «sfida cruciale per la politica di bilancio del nuovo governo». Ovvero per Letta, che non sa dove trovare i soldi per mantenere le promesse elettorali di Pd e Pdl su Imu e Iva.

## «Mai nessuno che stupri Kyenge»

Razzismo allo stato puro e voglia di speculare su fatti di cronaca per fini politici. C'è tutto in quella frase pubblicata in un post su Facebook dalla consigliera di quartiere leghista a Padova, Dolores Valandro, indirizzata a Cécile Kyenge, la cui unica colpa è quella di essere originaria di un altro paese (pur essendo cittadina italiana). «Ma mai nessuno che se la stupri, così tanto per capire cosa può provare la vittima di questo efferato reato? Vergogna». Una frase choc che Valandro, che oltretutto è vice coordinatrice della commissione sanità, interventi sociali e politiche giovanili, si accompagna ad un articolo preso da un sito specializzato nel raccontare «i crimini degli immigrati», dei quali evidentemente il ministro per l'integrazione Kyenge deve essere ritenuta responsabile per il solo fatto di avere la pelle nera. Dichiarazioni che stanno già facendo il giro della Rete, scatenando l'indignazione di molti utenti. Valandro si era appena vista annullare la «sospensione» dai probiviri della Lega Veneta per i tafferugli con contestazione a Flavio Tosi successi a Pontida. Proprio lunedì scorso il ministro Kyenge era stato in visita in città: una giornata nella quale aveva avuto l'occasione di incontrare una rappresentanza dei ragazzi del liceo Cornaro e riceverne le scuse per quanto successo all'indomani della sua nomina, con una scritta razzista comparsa sui muri dell'istituto. Dolores «Dolly» Valandro con la sua scritta pubblica rischia anche di finire in tribunale, come è successo al consigliere comunale Vittorio Massimo Aliprandi, condannato dai giudici patavini per alcune scritte che «istigavano alla violenza» nei confronti dei Rom.

## Pensioni: Il governo vuole rimetterci le mani sopra. Per fare di peggio -Sante Moretti

In autunno il governo intende mettere di nuovo le mani sulle pensioni. Lo hanno annunciato i ministri Saccomanni e Giovannini. L'attuale normativa in conseguenza della legge Fornero presenta contraddizioni e ha creato problemi come quello degli esodati ben lungi dall'essere risolto. L'aumento dell'età anche di 7 anni per il diritto alla pensione e le modifiche dei sistemi di calcolo che abbassano di molto i futuri importi pensionistici costringono milioni di lavoratori e lavoratrici ad uscire dalle aziende, anzi sono incentivati a restarvi fino a 70 anni: ciò impedisce ai giovani di trovare lavoro. Tant'è che per riaprire il turn-over si ipotizzano incentivi per fuoriuscite anticipate ed il passaggio a part-time di quanti sono vicini alla pensione con pesanti oneri a carico dello Stato e vantaggi per le aziende che vengono esentate dal pagamento dei contributi per i nuovi assunti. Con la legge Fornero sulle pensioni, lo sostiene uno studio dell'Inps, vi sarà un risparmio (rapina) nel prossimo decennio di 80 miliardi. Nel calcolo è escluso il blocco per due anni della rivalutazione delle pensioni al costo della vita, di fatto un prelievo (medio) annuo di 500 euro nel 2012 e di 1.000 euro nel 2013 sulle pensioni superiori a 1.127 €uro netti al mese pari a circa 6 miliardi annui. Quei 1.000 €uro continueranno a mancare nell'importo della pensione per tutta la vita. Ripetere che questa legge come il decreto «Salva-Italia» sono stati votati dal Pd e dal Pdl è doveroso come pure ricordare la colpevole «acquiescenza» delle confederazioni sindacali. È stato reso noto in questi giorni uno studio dell'Inps che snocciola previsioni sull'aumento della speranza di vita, sui risparmi (tagli) dei livelli pensionistici fino al 2060. E' aria fritta, certamente nei prossimi 40 anni ci saranno cambiamenti da nessuno prevedibili. Ma lo studio evidenzia in particolare una palese ingiustizia (con quale scopo?) e cioè la penalizzazione negli ultimi 15 anni delle pensioni d'oro. Nel concreto gli assegni pensionistici fino a 1.486 euro lordi, e sono la maggioranza, non avrebbero subito «penalizzazioni apprezzabili negli ultimi 15 anni» mentre quelle da 3.900 in su avrebbero subito penalizzazioni superiori al 10%. Come si siano operati questi conteggi non è dato capire in quanto da decenni le pensioni non hanno goduto di nessun aumento, la rivalutazione annuale al costo della vita delle pensioni, di tutte, diminuisce almeno del 2% ogni anno la loro capacità di acquisto. Lo scopo di questi dati, che non erano attinenti alle finalità dello studio dell'Inps sembra essere uno solo: se in autunno il governo vuole recuperare risorse dalle pensioni lo faccia su quei «privilegiati» che percependo meno di 1.200 euro netti al mese non hanno subito penalizzazioni apprezzabili. Da alcuni anni sono in atto ben orchestrate campagne sulla generosità del sistema pensionistico che penalizzerebbe i giovani e sarebbe causa non secondaria della crisi economica. Analogamente (altra campagna) la «rigidità» del mercato del lavoro e della protezione del contratto di lavoro metterebbe in crisi le aziende e provocherebbe licenziamenti e disoccupazione. L'attuale sistema pensionistico, la legislazione sul lavoro ed il contratto nazionale creerebbero una insopportabile discriminazione a danno dei giovani ed eccessivi privilegi per gli occupati ed i pensionati. Si vuole alimentare uno scontro tra le generazioni per assolvere i veri responsabili della crisi, salvaguardare ed accrescere i privilegi e profitti, impedire che un sussulto unitario (occupati-disoccupati-giovani-anziani) imponga un cambiamento radicale in campo economico e sociale. Sta prevalendo nei fatti la tesi che va chiusa definitivamente quel «sogno» ottocentesco secondo cui il cittadino deve essere tutelato e protetto dalla culla alla tomba. È stata questa una bandiera delle Camere del lavoro, dei socialisti e dei comunisti. Si sostiene invece che il cittadino deve essere «responsabile», pensare a sé stesso ed al suo futuro ricorrendo alle assicurazioni (polizze) per proteggersi dalla disoccupazione, dalle malattie, dagli sfratti e per costruirsi una pensione. Tutto ciò che è collettivo, che unisce, è un ostacolo per il sistema capitalistico che trionfa nella misura in cui l'individuo è solo.

## Grillo: «Fatevi sentire, io ho una voce sola». Ma non ha cento parlamentari?

Romina Velchi

E' quasi una resa. Beppe Grillo lancia il suo grido di dolore dal solito blog, che è anche un j'accuse contro tutto e tutti: «Non potete credere che io, con l'aiuto di una srl e con un pugno di ragazzi in Parlamento, possa combattere da solo contro la partitocrazia, la massoneria, il sistema bancario, la Bce, la criminalità organizzata, contro tutti i media. Senza di voi, vinceranno loro». Si sente solo, il leader, accerchiato. O forse, semplicemente, il suo movimento gli sta sfuggendo di mano e lui non sa come tenerlo. Ed è un paradosso che Grillo, avendo ottenuto nove milioni di voti alle ultime elezioni politiche eleggendo un centinaio di parlamentari ora dice di avere «una voce sola», chiedendo agli elettori di far sentire la propria di voce. Vero è che la china discendente certificata dalla tornata elettorale

amministrativa, Sicilia compresa (proprio la regione dove era iniziata la irresistibile ascesa dei Cinque Stelle) rende tutto più difficile. Ma è altrettanto vero che i malesseri e le divisioni erano già in corso: basta vedere le polemiche interne sulle diarie e le lunghe, un po' sfiancanti (persino per chi le ha seguite da fuori) discussioni su scontrini e rimborsi. Grillo si è trovato impreparato ad affrontare la gestione di un movimento messo su un po' alla rinfusa di cui fanno parte persone che il leader per primo non aveva mai né visto né conosciuto. Le critiche a Gabanelli e poi a Rodotà hanno fatto il resto, erodendo ancora di più la sua credibilità di leader. Ora, tra richieste di espulsioni e voglia di epurazioni, il movimento è allo sbando. E per serrare i ranghi, a Grillo non resta che appellarsi al "suo" movimento. «Ognuno - spiega - deve valere uno per riportare la democrazia in questo paese espropriato di ogni cosa, dalla sovranità territoriale, a quella monetaria, a quella economica, alla rappresentanza in parlamento. Fate sentire la vostra voce - insiste Grillo - l'Italia sta crollando. Non è una previsione, è una certezza. Chiunque sia stato colpito dal morbo della disoccupazione, dello sfratto, della chiusura della sua azienda lo sa. La vostra voce è esplosa a fine febbraio, con nove milioni di voti al Movimento 5 Stelle. Poi è diventata più flebile. L'Italia potrà cambiare solo grazie a voi, alla vostra partecipazione, al vostro sdegno. Non perdetevi la capacità di incazzarvi, non dovete». Insomma, «la vostra voce è fondamentale, tiratela fuori nei bar, nei taxi, al lavoro, negli studi televisivi, in rete, nei tribunali. Ovunque ci sia qualcuno da informare, una verità da gridare. Stampate volantini, diffondeteli, fate banchetti, tenete comizi anche di fronte a poche persone. Non abbassate mai la testa. Nessuno di questi predatori impuniti e dei loro lacchè nei media vi può dare lezioni. Loro sono la causa dello sfascio. La realtà è intorno a voi: raccontatela! Nessuno verrà a salvarvi se non cercherete di salvarvi da soli». E infine: «Siete nove milioni di voci a cui è stata negata la democrazia, esclusi da qualunque decisione parlamentare, come dei paria». Ovviamente, Grillo sa bene che non è così: quella di non fare alleanze di nessun tipo è stata una decisione ben precisa, che, tra le altre cose, ha avuto come conseguenza la nascita del governo delle larghe intese ed è, forse, tra le cause del crollo elettorale. Ora il Movimento Cinque Stelle è all'opposizione, ma è pur sempre dentro il parlamento: presiede importanti commissioni, può far valere i propri voti; essere paria è tutta un'altra cosa. Tant'è. «Fate sentire la vostra voce. Il sistema lotta per la sua sopravvivenza come una bestia ferita. Con il vostro voto avete cambiato la storia del paese. Ma è solo un inizio. Ovunque voi siate, fate sentire la vostra voce. Ognuno di voi è importante. Io ho una voce sola», conclude. Con il 25% di consensi davvero il M5S poteva «cambiare la storia del paese», che è la ragion d'essere del movimento. Così non è stato e chissà se l'appello agli elettori sortirà qualche effetto.

## **L'apricatole si è rotto** - Multatuli

Come quel bambino che minaccia di portare via il pallone di cui è proprietario se i suoi compagni di gioco non si piegano ad ogni sua prepotenza, così Grillo si comporta col M5S e con ciascuno dei suoi membri. "Suoi", appunto, in senso letterale e compiuto. Ieri, ad esempio, preso d'incontro dalla resistenza di una tenace senatrice che per avere osato rinfacciargli il comportamento da despota era stata sbrigativamente invitata a dimettersi, l'Egoarca ha replicato minacciando di andarsene lui se queste intemperanze non finiranno. Col pallone... pardon... col marchio del movimento, ovviamente, lasciando tutti sul secco, senza più stelle. Grillo, dunque, avverte che qualcosa di serio sta accadendo, che l'empito adorante dei suoi seguaci si sta inesorabilmente affievolendo, che il dubbio critico si insinua sempre più forte e che qualcuno arriva persino a rivendicare la propria autonomia di giudizio. Allora sbotta e ricatta le pecorelle partorite dal suo ventre fecondo, vuole creare fra loro il panico. Vedremo. Intanto, però, la senatrice Gambaro non si spaventa, non recede, né si dimette, anzi rilancia. Subire – dice – equivarrebbe a legittimare un sopruso, ad introdurre nel regolamento del movimento ciò che in esso non c'è: una particolare infrazione, passibile di esposizione al pubblico biasimo e alla cacciata, il reato di "lesa maestà". Secondo cui è pura blasfemia criticare il capo supremo, qualunque cosa egli dica, anche se le sue parole sono opinioni personali e non corrispondono a decisioni adottate dal movimento. Se i 5 Stelle si berranno anche questo editto, la credibilità del gruppo, già fortemente scossa, crollerà verticalmente. Gli indizi di un prossimo cedimento ci sono tutti. Se ne è fatto interprete quella immarcescibile testa d'uovo di Crimi, l'ex capogruppo al Senato, che ha con candore fornito alla Gambaro la ragione che dovrebbe indurla a capitolare: "In fondo – ha sussurrato – dobbiamo a lui, a Grillo, se siamo qui". Come a dire: a chi ci ha miracolati dobbiamo gratitudine e, soprattutto, obbedienza. Comunque. A prescindere. L'apricatole si è rotto. Auguri, ragazzi.

## **«La morte di Ert una vittoria del pensiero unico. Ma i greci sono assuefatti»**

Daniele Zaccaria

*Intervista a Margherita Dean, corrispondente da Atene di Radio popolare.*

**La chiusura improvvisa e senza appello della Tv pubblica è una notizia incredibile, quasi da fantapolitica. Possibile che nessuno avesse subodorato questa decisione del governo?** Se ne parlava ma solo da un paio di settimane, poi in poche ore la situazione è precipitata e hanno oscurato le frequenze. Dal punto di vista simbolico colpisce che abbiano mandato gli agenti antisommossa a interrompere il segnale dei trasmettitori, una circostanza che risveglia altri ricordi e altre memorie. Si sapeva che per fine giugno l'esecutivo avrebbe chiuso un grande organismo statale come gli ha imposto la Troika. Nessuno credeva che avrebbero scelto la televisione e la radio. Ma oltre alle ragioni economiche ce n'è una più ideologica. **Quale?** Ert allo Stato costa trecento milioni l'anno, una cifra relativamente modesta che non giustifica questo accanimento. Forse dà fastidio il pluralismo in un momento in cui il governo prende misure impopolari e ha bisogno di creare attorno a sé un minimo di consenso mediatico. Nel bene e nel male la tv e la radio pubbliche ospitano posizioni politiche diverse a differenza dei canali privati dove impera il pensiero unico, liberista e filo-governativo e in cui ogni giorno si difendono le scelte della Troika, il fiscal compact, il memorandum. **Al di là dei lavoratori di Ert, comprensibilmente disperati per essere finiti in mezzo a una strada, come ha reagito la società greca?** Secondo me la reazione si può tagliare in due: da una parte molta indignazione come dimostrano le manifestazioni con partecipazioni da tutta Europa, lo sciopero generale di oggi o le migliaia di persone che dalla notte della chiusura si alternano nel presidio davanti la sede di Ert. Ma c'è un'altra parte dell'opinione

pubblica che ha sempre guardato con risentimento alla tv di Stato, che è effettivamente un fucina di sprechi e di lottizzazione politica dove spesso si entra tramite clientele e raccomandazioni, come una Rai in piccolo. E' interessante notare che tra i più soddisfatti della decisione del governo ci sono i neonazisti di Alba Dorata. La Ert ha tanti difetti, ma il ruolo del servizio pubblico e dell'informazione pubblica è fondamentale in una democrazia e non può rispondere a logiche di mercato, specialmente in un momento come questo. **Una questione di principio insomma?** Certo, ma anche una questione concreta. Nonostante tutto Ert svolge un'importante funzione culturale in Grecia. A lei fanno capo diverse orchestre, produce ogni anno decine di film, di serie televisive rimaste storiche, finanzia festival e mostre. E come dicevo garantisce il pluralismo dell'informazione. **Quali interessi si muovono dietro l'uccisione di Ert che sembra anche un gran regalo alle reti private?** Non so quanto questi interessi siano diretti o indiretti, non credo che i grandi editori siano andati dal premier Samaras per chiedergli di chiudere Ert, di sicuro ora si stanno sfregando le mani. E' certo che questo governo e in particolare il centrodestra di Nuova democrazia sono molto più in sintonia con l'informazione privata che sostiene il modello economico imposto da Bruxelles. **Il Pasok, che fa parte della coalizione di governo, si è opposto alla decisione di Samaras e annuncia un voto contrario in Parlamento. E' credibile?** I socialisti effettivamente non hanno firmato il decreto che ha spento Ert, hanno presentato una proposta di legge che abroga il decreto stesso e chiedono a Samaras un incontro per ridefinire i piani per Ert, minacciando conseguenze sulla coalizione. **Ok, hanno alzato la voce, ma intanto Ert rimane oscurata e sembra molto difficile che i socialisti facciano cadere il governo.** Direi che è impossibile perché si dovrebbe andare alle elezioni anticipate, prospettiva che terrorizza tutti i partiti della coalizione. **Da quattro anni i greci scendono in piazza contro le manovre economiche lacrime e sangue, ma politicamente siamo al punto di partenza con in sella un governo il cui unico scopo è applicare pedissequamente le ricette di Bce e Fmi. Una dinamica sfibrante.** Purtroppo ad Atene si respira una brutta aria, un senso di rassegnazione, di disillusione, quasi di assuefazione alla crisi in un clima di attesa di non si sa cosa. In molti pensano che le manifestazioni, gli scioperi, le mobilitazioni storiche non hanno portato a niente. Anche le elezioni dello scorso anno che segnò la grande affermazione di Syriza e di tutta la sinistra radicale mai così forte dagli anni 50, ma alla fine si è dovuto rivotare e si è insediato un governo di larghe intese che ha continuato le politiche di austerità e rigore: insomma non è cambiato nulla e questo è davvero scoraggiante. E intanto i sondaggi danno in ascesa Alba Dorata che oggi raggiungerebbe uno spaventoso 13%.

**Manifesto – 13.6.13**

## **In rivolta per la tv pubblica** - Argiris Panagopoulos

ATENE - La Grecia si ferma per protestare contro la decisione del governo Samaras di chiudere l'altroieri sera con un decreto legge immediato (un «colpo di stato» secondo le opposizioni) la radiotelevisione pubblica Ert, mentre le sedi occupate dell'ente pubblico dai quasi tremila tra giornalisti, tecnici e personale amministrativo sono diventate luoghi di pellegrinaggio di decine di migliaia di cittadini ad Atene, Salonicco, Parta, Irakleio e le altre città e isole che difendono l'informazione pubblica con una sola rivendicazione: le dimissioni del governo. Molte delle persone che si trovano nelle sedi dell'Ert affermano che Samaras abbia acceso una «miccia» e insistono che diventerà un «nuovo Politecnico», alludendo alla rivolta del Politecnico di Atene che ha segnato l'inizio della fine della dittatura dei colonnelli. Dalle regioni periferiche si leva gran parte della protesta, perché da adesso intere zone del paese avranno solo un'informazione curata dai privati. Mentre la diaspora greca sembra la più combattiva sui social network. I sindacati di Gsee e Adedy, del settore privato e pubblico, e la quasi totalità degli altri sindacati hanno proclamato uno sciopero generale di solidarietà per oggi. Mentre non mancano le dimostrazioni di solidarietà con i manifestanti turchi di Taksim e arrivano quelle delle televisioni pubbliche europee. La sede centrale dell'Ert nel quartiere di Agia Paraskeui nel nord di Atene si trova dalle prime ore del pomeriggio di martedì sotto «assedio» da parte di migliaia di persone. In un continuo via vai per difendere la sede occupata da un probabile colpo di mano della polizia di Samaras. Il Kke per prima volta ha deciso di stare insieme con le altre forze di sinistra offrendo il segnale della sua televisione «902» per ritrasmettere il segnale dell'Ert ma la società di trasmissione dei segnali Digea ha interrotto anche il segnale di «902», considerando l'intera operazione non legale. In una notte invece i banchieri, armatori e costruttori che controllano i grandi canali privati si sono trovati senza concorrenza. E senza aver mai pagato un euro per il diritto a usare le frequenze. Il ministero delle Finanze, che ha assunto il controllo della Ert spa, la società sciolta per decreto, ha spento alla mezzanotte di martedì le antenne televisive e radiofoniche e ha cercato di offuscare anche i siti Internet dell'Ert, mentre il governo ha subito costituito un'altra società, la Nepit spa, che sarà privatizzata e avrà l'incarico di assumere il personale nuovo con stipendi più bassi, in numero sensibilmente minore (circa 400) e procedure assai poco trasparenti. I quasi tremila lavoratori dell'Ert infatti sono stati licenziati all'istante, prenderanno le loro liquidazioni e i più «fortunati» (o forse i meno «sindacalizzati») saranno assunti con concorso entro settembre. In altre parole, Samaras sembra voler applicare il «metodo Marchionne» lasciando fuori dalla nuova società i dipendenti «indesiderati». La decisione unilaterale di Samaras di chiudere la radiotv ha scatenato l'ira dei suoi alleati di Pasok e Sinistra Democratica, ma sia Venizelos che Koubelis non hanno il coraggio di abbandonare la maggioranza. Un vertice serale non dovrebbe portare sorprese, non a caso Samaras minaccia il voto di fiducia in parlamento sul suo decreto. Qualche tiepido imbarazzo invece in Europa. La troika afferma di non entrarci nulla ma i sindacati fanno notare che la richiesta di licenziare 2mila dipendenti pubblici entro l'anno coincide alla perfezione con il decreto di Samaras (altri 14mila licenziamenti andranno fatti entro la fine del 2014). Bruxelles si tiene in disparte ma in una nota «saluta l'impegno del governo greco a lanciare un organo di informazione che svolga l'importante ruolo di emittente pubblica e che sia finanziariamente sostenibile». Da parte sua l'opposizione si è trovata unita a difendere la democrazia e la radiotelevisione pubblica, con le bandiere dei conservatori Greci Indipendenti di Kammenos e quelle di Syriza, di Pame, del Kke, dell'extraparlamentare Antarsya a sventolare fuori dalla sede di Ert. In parlamento i partiti di opposizione hanno cominciato un duro ostruzionismo per guadagnare tempo, con Syriza in prima fila per fermare la

liquidazione della tv. Tsipras si è precipitato martedì pomeriggio da Salonicco direttamente nella sede dell'Ert, dove già si trovavano da ore l'anziano partigiano Manolis Glezos e decine di deputati di Syriza, per tornare negli studi della tv di stato alle tre di notte per ripetere senza se e senza ma che Syriza sarà al fianco della società greca. Ieri mattina Tsipras ha anche incontrato il presidente della Repubblica greca Papoulias, sottolineando a muso duro che non deve essere l'usciera della troika. Probabilmente l'«arroganza» di Samaras deriva dalla sua vittoria contro gli insegnanti, i portuali e i lavoratori dei mezzi di trasporto di Atene. La chiusura della tv pubblica non è stata decisa per aggiustare i conti che non tornano. C'è la sensazione che senza tv le sinistre, Syriza in testa, non possano mobilitare più a Syntagma e nelle altre piazze centinaia di migliaia di cittadini e rappresentare una «minaccia» per il governo. Soprattutto se si dovesse andare al voto anticipato.

### **«Neanche i militari osarono chiudere la Tv» - Anna Maria Merlo**

PARIGI - Grande imbarazzo nelle istituzioni europee dopo il colpo di mano di Antonis Samaras e la chiusura brutale della tv e della radio pubbliche in Grecia, alle ore 23 di martedì, mentre nel paese c'è la troika (Ue, Bce, Fmi) per esaminare le misure prese dal governo per risanare i conti. L'eurodeputato verde Daniel Cohn-Bendit si è rivolto alla Commissione: «il governo greco afferma che la chiusura della tv era una condizione della troika e nella troika c'è un rappresentante della Commissione europea. È vero che la Commissione ha incaricato il suo rappresentante nella troika a chiedere la chiusura della tv e della radio pubblica in Grecia? Se questo è vero, è uno scandalo di cui dobbiamo discutere nell'europarlamento». Olli Rehn, commissario agli affari monetari, ha risposto: «non è una decisione della Commissione. Si tratta di una decisione autonoma, di una decisione presa nel contesto degli sforzi importanti per modernizzare l'economia greca». Stessa campana in Germania, accusata di essere all'origine dell'austerità che sta soffocando i paesi periferici della Ue. «Non riguarda il governo tedesco - ha messo le mani avanti il portavoce Steffen Seibert - la Grecia decide sulle misure da prendere per rispettare gli obblighi nei confronti della troika». In mattinata, un comunicato della Commissione ha ricordato che l'audiovisivo pubblico occupa «un posto essenziale nella democrazia europea», rallegrandosi per l'annuncio del progetto di legge del governo greco sulla nascita di una nuova struttura della tv e radio pubbliche. Bruxelles spera di soffocare in fretta la polemica, che rivela agli occhi del mondo gli effetti nefasti di un'austerità che schiaccia la vita, umana e politica. L'Uer (Unione europea di radio-televisione), istituzione nata nel '50, di cui Uer greca è tra i fondatori e che riunisce le reti pubbliche di 56 paesi europei e mediterranei, ricorda che «l'esistenza di media del servizio pubblico e la loro indipendenza nei confronti dei governi sono al centro delle società democratiche. Ogni decisione importante nel sistema dei media pubblici dovrebbe essere presa solo dopo un dibattito aperto ed esaustivo al parlamento e non attraverso un semplice accordo tra due ministri». Condanna e «viva preoccupazione» espressa anche dalla Copean (Conferenza permanente dell'audiovisivo mediterraneo), che raggruppa 130 media di 26 paesi che si affacciano sul Mare Nostrum. Per il presidente, Mathieu Gallet, «nel momento in cui le nostre società fanno fronte a sconvolgimenti socio-economici importanti e a grandi tensioni, i media del servizio pubblico devono più che mai svolgere un ruolo fondamentale. Sono una componente essenziale del processo democratico e al tempo stesso uno dei vettori insostituibili della promozione della diversità culturale». L'Uer ha scritto a Samaras, per invitarlo a «far ricorso a tutti i suoi poteri per annullare immediatamente» la decisione di chiusura. Per il presidente dell'Uer, Jean-Paul Philippot, «non era mai successa una cosa del genere, una realtà totalmente inimmaginabile in una democrazia». La decisione del governo greco si scontra con le norme della Ue. L'Europarlamento ha adottato nel 2012 un rapporto che promuove la necessità di mantenere nella Ue un modello «ibrido» pubblico-privato nell'audiovisivo. La presenza di un servizio pubblico indipendente di radio e tv è del resto una delle condizioni che devono rispettare i paesi candidati ad entrare nella Ue. In Francia, le reazioni sono state molto preoccupate. La ministra della cultura, Aurélie Filippetti, ha parlato di «simbolo tragico», di «decisione assolutamente preoccupante» poiché «non bisogna che l'austerità a cui è sottoposta la Grecia significhi abbandono del pluralismo». Il Parti de Gauche ha sottolineato il legame tra austerità e perdita di democrazia: «L'austerità serve a giustificare l'attacco alla libertà di informazione e di opinione, asfissia la democrazia. Sapevamo che i colpi di stato militari iniziano con il controllo dei media, sappiamo ormai che i colpi di stato finanziari si identificano attraverso la loro chiusura». Per Jean-Luc Mélenchon «neppure i colonnelli avevano osato chiudere la tv! Il servilismo mediatico è mal ricompensato».

### **Pronti alla gara per il bonus maturità - Roberto Ciccarelli**

Il ministro dell'Istruzione Maria Chiara Carrozza ha firmato il decreto che modifica le regole d'accesso ai corsi di laurea a numero chiuso per l'anno accademico 2013-2014. Come già annunciato la scorsa settimana, le date delle prove di accesso sono state posticipate da luglio a settembre, ma a partire dal 2014 tutto tornerà come aveva stabilito l'ex ministro Profumo in un decreto del 24 aprile scorso. Le prove si terranno ad aprile, due mesi prima degli esami di maturità, obbligando i ragazzi a svolgere le prove di accesso alle facoltà dove intendono proseguire gli studi. Quest'anno il posticipo si è reso necessario perché i test a luglio avrebbero mandato in tilt gli atenei che in quelle settimane organizzano gli esami della sessione estiva prima delle vacanze. L'opposizione dei rettori della Crui si è fatta sentire, come anche gli umori dei maturandi che avrebbero dovuto sobbarcarsi ore di studio supplementari per prepararsi ai test, poche ore dopo avere concluso la faticaccia dell'esame di maturità. Il decreto ha modificato anche i criteri di attribuzione dei punteggi attribuiti dal «bonus maturità». Verrà attribuito ai candidati che hanno ottenuto un voto all'esame di stato non inferiore a 80/100 e non inferiore all'80° percentile nella distribuzione dei voti della commissione di maturità nel 2012-2013. I voti dell'esame di stato riferiti all'80° percentile di riferimento saranno pubblicati sul portale University del Miur ([www.university.it](http://www.university.it)) entro il 30 agosto. Le iscrizioni online si apriranno il 25 giugno e si chiuderanno il 18 luglio. Il versamento della quota di iscrizione di 35 euro dovrà essere effettuato entro il 25 luglio. Per i corsi di laurea e di laurea magistrale a ciclo unico per architettura i test si terranno il 3 settembre, il 4 per le professioni sanitarie, il 9 per medicina e odontoiatria, il 10 per veterinaria. Il decreto firmato da Carrozza non ha cancellato il «bonus», come richiesto dalle associazioni studentesche (come il coordinamento universitario Link o

l'Udu) perché il governo avrebbe dovuto emettere un decreto legislativo per il quale non c'è tempo. Per «studiare» le conseguenze negative alle quali porterà questo farraginoso meccanismo il ministro Carrozza ha nominato una commissione di esperti composta tra gli altri dal rettore della Sapienza Luigi Frati. Il suo mandato terminerà il 30 settembre. Questa soluzione rischia di amplificare le iniquità che erano state contestate al provvedimento targato Profumo. Il bonus dovrebbe essere attribuito sulla base del voto di diploma e sulla posizione dello studente rispetto alla propria scuola. Ma così non sarà. Per gli analisti della voce.info e di Roars.it, correggere i voti di maturità sui percentili delle singole commissioni, e non sull'intero territorio nazionale, creerà nuove disparità. Un ragazzo che si diploma oggi può ottenere un bonus di 4-6-8 o 10 punti da sommare all'esito del test di ammissione all'università calcolato in 90°. Profumo aveva agganciato il bonus ai risultati dei diplomati nella stessa scuola, Carrozza prevede invece di assegnarlo ai ragazzi con il voto più alto della commissione. In questo modo si cerca di affrontare la disparità creata da Profumo tra gli studenti dei tecnici e quelli dei licei classici. Un ragazzo può diplomarsi con 92 in un tecnico e ricevere un bonus di 10 punti. Una ragazza che si diploma con lo stesso voto al classico ottiene un bonus di 6. Una discriminazione assurda che penalizzerà quest'ultima al momento del test all'università. Il «bonus» è stato introdotto da un altro ex ministro dell'Istruzione, il Pd Beppe Fioroni nel 2007, quando il numero chiuso si è affermato come regola di accesso a medicina veterinaria odontoiatria o architettura. La stessa Carrozza ritiene che il numero chiuso sia ormai una regola insuperabile visto che i laureati in queste materie sono sempre più disoccupati. Tranne che per architettura, dove le aspiranti matricole sono effettivamente calate del 34%, passando da 23 mila a 15.180 per 9.113 posti disponibili, in tutte le altre facoltà si registra un costante aumento di aspiranti matricole. Ciò dimostra desiderio di studiare, e di fare un lavoro che ha una grande tensione etica. Ma che le autorità non vogliono far fare ai ragazzi per evitare che restino disoccupati. Questa è la principale ragione per cui anche il ministro Carrozza ha confermato il «bonus» maturità. Per evitare la disoccupazione di domani, lo Stato decide di limitare il diritto allo studio nel presente.

### **30 mila bambini lavorano da schiavi nell'Italia sommersa**

Oltre 15 milioni di bambini nel mondo lavorano come domestici, a rischio di abusi fisici, psicologici e sessuali. L'organizzazione Internazionale del lavoro (Ilo) lancia l'emergenza lavoro minorile. Si tratta di bambini che «lavorano molte ore, non hanno la libertà personale e lavorano al nero - afferma Constance Tommaso, direttrice del programma per l'eliminazione del lavoro minorile - si tratta di un esercito di 15,5 milioni di bambini-domestici che rappresenta il 5% del lavoro minorile nel mondo stimato in 305 milioni di minori dai 5 ai 17 anni». La maggior parte di loro sono bambine tra i 5 e i 14 anni, «una situazione che riguarda tutte le zone del mondo - ha aggiunto Thomas - ma è pratica comune in paesi come il Burkina Faso, la Costa d'Avorio, il Ghana e il Mali». In Italia i minori a rischio sfruttamento con conseguenze per la salute, la sicurezza e l'integrità personale sono 30 mila. La stima è dell'associazione Bruno Trentin e di Save the Children che hanno realizzato insieme un'indagine. Nel nostro paese sono più di uno su 20 i minori sotto i 16 anni (il 5,2% del totale nella fascia di età tra i 7 e i 15 anni) che sono costretti a lavorare a causa delle condizioni economiche della famiglia di origine oppure a causa di una carriera scolastica particolarmente travagliata. A lavorare si inizia molto presto, prima degli 11 anni, ma è con il crescere dell'età che le possibilità dello sfruttamento aumentano fino a coinvolgere 2 bambini su 10 tra i 14 e i 15enni. Il 46% dei bambini che lavorano sono femmine e tutti sono per lo più impegnati in attività occasionali e precarissime per 4 o addirittura 5 ore di lavoro al giorno. La maggior parte dei minori viene impiegata nelle attività familiari, da parenti o amici di famiglia. In altre parole, sono impigliati nell'economia sommersa o al nero che rappresenta una parte del Pil sommerso del nostro paese. Tra i principali lavori svolti, l'associazione Trentin e Save the Children hanno individuato quelli nella ristorazione (18,7%) come il barista o il cameriere, l'aiuto in cucina o l'aiuto pasticciere o nei panifici. C'è poi l'attività da venditori ambulanti (oltre il 14%), le pulizie o nei cantieri (1,5%). Infine i babysitter (4%). «Al di là dei numeri - sostiene Raffaella Milano, direttrice programmi di Save the Children - questa realtà sta crescendo a causa della crisi economica».

### **In arrivo altri 800 esuberanti all'Ilva** - Gianmario Leone

TARANTO - Dopo aver annunciato lunedì la chiusura del Treno nastri 1, in un incontro con i sindacati metalmeccanici avvenuto ieri, la dirigenza dell'Ilva ha annunciato la fermata dell'altoforno 2 per tre mesi da luglio. Anche la fermata dell'Afo2, come per il Tna1, è stata motivata con la persistente crisi del mercato dell'acciaio. La fermata dall'altoforno produrrà come effetto domino la fermata dell'acciaieria 1, di una parte dell'agglomerato, di una parte dei sottoprodotti e di tutti i servizi collegati. Sul piano strettamente occupazionale, la fermata di questi impianti produrrà 7-800 esuberanti temporanei che non andranno in cassa integrazione, ma beneficeranno dei contratti di solidarietà che Ilva e sindacati hanno sottoscritto lo scorso marzo al ministero del Welfare. A metà marzo i contratti di solidarietà erano stati sottoscritti per 3749 unità nel 2013, ma erano stati utilizzati per poco più di un migliaio di addetti. Con i nuovi 7-800 esuberanti, sale a 2mila su un totale di 11mila il numero dei dipendenti temporaneamente fuori dal ciclo produttivo. Le parti si sono aggiornate al 19 giugno. In conseguenza di questa fermata, l'azienda ha annunciato che "anticiperà" i lavori di risanamento previsti dall'AIA, l'Autorizzazione integrata ambientale, per l'impianto. Si tratta di lavori non strutturali, a differenza di quelli previsti per l'altoforno 1 (fermo dall'8 dicembre) e dell'altoforno 5 (che sarà fermato entro giugno 2014). Ma quello che per l'azienda è un'anticipazione dei lavori, è nella realtà una delle tante prescrizioni in cui l'Ilva è in ritardo. Per l'AFO 2 la commissione IPPC che ha riesaminato le prescrizioni della prima AIA concessa all'Ilva nell'agosto del 2011, ha previsto il processo di "Depolverazione Stock House", che riguarda l'abbattimento delle polveri generate nel processo di lavorazione dell'acciaio: il processo riguarderà sia i campi di colata che le cosiddette stock-house dove vengono depositati i materiali di carica dell'impianto. Interventi simili sono previsti anche nell'agglomerato e anche sugli altiforni 1 e 5. Il sistema di depolverazione per l'Afo 2, a detta dell'azienda, sarebbe già stato ordinato. Nell'incontro l'azienda ha annunciato che, in relazione ai lavori previsti dall'Aia e agli obblighi di prevenzione e di sicurezza, sta ricercando, nell'organico della fabbrica, un centinaio di unità diplomate e con specializzazione sui

problemi dell'ambiente e della sicurezza. L'intenzione è quella di affiancare queste figure (una trentina di unità sarebbero già state individuate) al nucleo Sil (sicurezza sul lavoro) già presente nello stabilimento.

## **Svuota carceri due, «ricomincia il balletto»** - Eleonora Martini

«Ecco, siamo alle solite». L'ex deputata Radicale Rita Bernardini - «santa Rita delle carceri», per i 65.831 detenuti a fine marzo nelle illegali celle italiane - non trattiene un moto di sdegno: «Inizio a non avere più alcuna fiducia nella giustizia italiana». Nemmeno il governo delle larghe intese ci salva dal «gioco delle tre carte»: «Dopo la costernazione per la condizione in cui giace il sistema giudiziario italiano, dopo le lacrime versate ogni giorno in televisione dal ministro Severino sulla "inammissibile" situazione carceraria, ora si ricomincia tutto da capo». Con la Guardasigilli Annamaria Cancellieri che annuncia un altro decreto legge «svuota carceri» ottenuto correggendo il già insabbiato decreto Severino: per un certo tipo di reati "lievi" - secondo le prime indiscrezioni - il provvedimento che verrà presentato domani in Cdm prevede sconti di pena maggiorata (da 45 a 60 giorni ogni semestre scontato), la liberazione anticipata sotto i tre anni di pena residua (6 per i tossicodipendenti), nuove norme sul lavoro esterno dei detenuti e in particolare sui lavori di pubblica utilità per i tossicodipendenti. **In vista dell'estate e consapevole che la Corte europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo ha dato tempo fino a maggio 2014 per risolvere il problema del sovraffollamento carcerario, il ministro Cancellieri torna sui passi di chi l'ha preceduta in via Arenula. Prevedendo di liberare a breve 3-4 mila detenuti. Cosa ne pensa?** Luci e ombre: sullo sconto di pena maggiorato a 60 giorni sono talmente d'accordo da averlo proposto io per prima. Il vero problema però è che non si può fare una politica seria se non si ha il coraggio di rendere pubblici i dati giusti. Ora non posso più fare interrogazioni parlamentari ma vorrei sapere se la ministra sa quanti sono attualmente i posti veri nelle carceri: sul sito del ministero della Giustizia è scritto ancora che sono 47.045 ma furbescamente, dopo le mie proteste, è stato aggiunto un asterisco che avvisa di «scostamenti temporanei dal valore indicato» dovuti a «eventuali situazioni transitorie». E lo stesso Dap ammette che in questo numero sono comprese anche le celle in ristrutturazione. La verità è che i posti non arrivano a 40 mila, a meno di considerare regolamentari anche i materassi gettati a terra. E allora, se ci sono 30 mila detenuti in più, come pensa il governo di risolvere subito senza passare per l'amnistia e l'indulto? **Questi sono provvedimenti che riguardano il Parlamento, dice Cancellieri che annuncia entro tre anni e mezzo altri 11 mila posti ottenuti costruendo nuove carceri «leggere», cioè poco costose, e recuperando edifici demaniali.** L'ex prefetto forse non ha la consapevolezza o tollera fin troppo che l'Italia continua a praticare trattamenti inumani e degradanti nelle carceri. Il governo precedente, facendoci fare una figuraccia da delinquenti abituali, ha usato ogni mezzuccio per spostare da gennaio a maggio 2014 il termine ultimo imposto da Strasburgo. Adesso non si vuole tenere conto dei procedimenti penali pendenti che stanno aumentando al ritmo di 2,5% all'anno, secondo i dati della ministro Severino. E ora sono arrivati a 5 milioni e 300 mila, con altrettanti nel civile, anche se Cancellieri in audizione al Senato ha ridotto questo numero a 1,6 milioni, non considerando i procedimenti a carico di ignoti e quelli su cui non si è ancora aperto il dibattito. Con questi ritmi è inutile pensare di costruire altre carceri. **Un problema che nemmeno il governo delle larghe intese riesce a risolvere...** Le larghe intese a quanto pare non tengono sui diritti umani fondamentali. A mio avviso si sta cercando solo di gettare un po' di fumo negli occhi dell'Europa. Adesso ricomincerà la sceneggiata con la Lega che ha già presentato 172 emendamenti sul decreto Severino, e nel gioco delle parti si andrà al ribasso rispetto alle promesse iniziali. Ma nelle carceri c'è gente che muore: negli ultimi dieci giorni, in uno dei migliori carceri, Rebibbia, sono morte 4 persone compresa un'infermiera. **Strasburgo considera la reclusione con meno di 3 metri quadri a testa una tortura. La presidente della Camera, Laura Boldrini incontrando Ilaria Cucchi ha fatto un appello per introdurre subito il reato di tortura...Qualcosa si muoverà?** Vediamo. Per dare una corsia preferenziale alla legge, il Parlamento potrebbe attribuire l'esame dei provvedimenti in commissione in sede legislativa. A parole il 100% dei parlamentari è contrario alla tortura ma poi non ne disdegnano gli strumenti, come una certa applicazione del 41 bis. **Il 41 bis non si tocca, ha detto la ministra. E sull'ergastolo «vanno sentite le vittime»...** Sembra quasi che dobbiamo ripartire dai fondamenti, anche della nostra Costituzione. Perché in Italia non c'è solo l'ergastolo ma anche l'ergastolo ostativo. E la risposta arriva un po' da tutta Europa dove l'ergastolo non c'è più. **Ci son voluti 7 anni perché la legge Fini-Giovanardi - che produce il 33% dei detenuti - arrivasse al vaglio della Consulta. Ma sulla questione delle tossicodipendenze siamo ancora lontani dalla soluzione.** Era ora che la Corte costituzionale si interessasse a quella legge. I Radicali hanno già depositato nelle scorse legislature progetti di legge per di legalizzazione delle sostanze "leggere", oltre ad altre modifiche della 49/2006. Ora proponiamo un referendum per decarcerizzare i reati di lieve entità legati agli stupefacenti, quelli del comma 5 dell'articolo 73, che prevedono la pena massima fino a 6 anni. Il grosso equivoco sta nelle misure alternative che si applicano solo a persone accusate di reati con pena edittale massima fino a 4 anni. Reati per cui in carcere non si va mai. Mentre invece un fatto lieve per la Fini-Giovanardi ha una pena edittale massima fino a 6 anni e quindi non rientra nei reati per i quali si può accedere alle pene alternative previste nel decreto Severino, ora riproposto. **È uno dei referendum di iniziativa Radicale per i quali è prevista una vostra iniziativa domenica a Roma. Di cosa si tratta?** È il lancio di 12 referendum: sei sulla riforma della giustizia, e gli altri sull'immigrazione, sul divorzio breve, contro il finanziamento pubblico dei partiti e sulla revisione dell'8 per mille. Vogliamo che gli italiani si esprimano sulla separazione delle carriere, sulla responsabilità civile dei magistrati, sull'ergastolo, la custodia cautelare in carcere, la decarcerizzazione dei reati di droga di lieve entità, e sui magistrati fuori ruolo. A proposito: la ministra Cancellieri ha trasferito dal ministero degli Interni due suoi collaboratori autorizzati dal Csm a proseguire il fuori ruolo anche dopo i dieci anni già trascorsi e che sarebbero il limite massimo. Perché in questi anni si è dimostrato che né parlamento né governo hanno voluto risolvere i problemi della giustizia. Riprendiamo la lotta non violenta e referendaria perché l'Italia torni ad essere un paese democratico.

## **Riforme, la fretta e l'attesa** - Andrea Fabozzi

ROMA - Ieri dalla mattina alle 10.30 alla sera alle 18.00 c'è stata a Roma, in un palazzo della presidenza del Consiglio, la prima riunione della commissione dei quarantadue «saggi» incaricati di avanzare proposte di riforme alla Costituzione. Quasi una partenza ufficiale del complicato percorso studiato dall'esecutivo per le riforme costituzionali, non fosse che è stata almeno la quinta cerimonia di avvio. A partire dalle dichiarazioni programmatiche di Letta, passando per la relazione del ministro delle riforme alle camere, per la giornata di sedute parallele che senato e camera hanno dedicato all'argomento e finendo con la nomina dei «saggi» e la loro presentazione al Quirinale, sono stati due mesi di ripetuti avvii e «calci d'inizio». Un altro «calcio» ci sarà oggi, quando il disegno di legge governativo di deroga alla procedura di revisione costituzionale prevista dall'articolo 138 muoverà i primi passi in commissione affari costituzionali al senato. A questo punto il governo ha fretta e il ministro Franceschini ha chiesto la procedura d'urgenza. E assai probabile che l'otterrà, vista la maggioranza delle larghe intese, eppure rinunciare alla metà dei tempi di discussione per una legge costituzionale non è un passo da poco: la Costituzione vorrebbe al contrario che ogni modifica fosse ben meditata. Il regolamento della camera, peraltro, al comma 3 dell'articolo 69, esclude le leggi costituzionali da quelle per le quali è ammissibile la procedura d'urgenza; solo ai senatori il governo può dunque contingentare i tempi. La mossa di Franceschini «approfitta» del regolamento del senato, ma è poco coerente con l'annunciata intenzione di applicare ai lavori del «comitato dei 40» (senatori e deputati che lavoreranno sui testi di riforma) il più prudente regolamento della camera. La fretta di Franceschini è la stessa fretta di Enrico Letta. Il presidente del Consiglio ieri ha presenziato all'avvio dei lavori dei «saggi», spiegando che le riforme costituzionali sono «una riforma strutturale al pari di quelle che ci chiede l'Europa». Ma nemmeno l'Europa, che ha dettato le regole su fisco, mercato del lavoro, banche e concorrenza, si sognerebbe mai di chiedere all'Italia modifiche al sistema parlamentare o alla forma di stato e di governo. L'idea che «solo ridisegnando alcuni aspetti della nostra architettura costituzionale» l'Italia possa avere «istituzioni autorevoli e riconosciute come tali» è tutta del governo e nello specifico del ministro Gaetano Quagliariello, che con questo ragionamento ha introdotto ieri la riunione dei «saggi». Riunione, la prima, dedicata al parlamento: tema facile scelto per cominciare, perché sul fatto che si debba modificare il bicameralismo perfetto e ridurre il numero dei parlamentari sono d'accordo tutti. E più o meno tutti hanno convenuto di lasciare la formula «senato federale» agli stati che federali lo sono davvero. Ma due o tre voci dissonanti si sono levate contro l'idea che la camera alta debba essere indicata dai consigli regionali, visto che prevedere poteri legislativi (sia pure residuali) slegati dall'investitura popolare non pare un passo verso il recupero del rapporto stretto cittadini-eletti. Di bicameralismo si parlerà ancora lunedì prossimo, i temi «caldi» come la forma di governo sono stati lasciati in fondo. La legge è in agenda a fine luglio. L'urgenza per la quale in sei mesi bisognerebbe riscrivere completamente la Costituzione e addirittura in quattro trovare un'intesa politica sul merito delle modifiche, Quagliariello l'ha ripetuta ai «saggi», spiegando loro che - siccome non sono pochi - in due riunioni dovranno esaurire ogni argomento e che potranno intervenire per cinque minuti a testa. L'obiettivo è quello di chiudere le relazioni (ce ne saranno di maggioranza e di minoranza) entro luglio, per poi tornarci su a settembre e consegnare tutto al governo in ottobre. E non è detto che il governo - che pure giura sulla «centralità del parlamento» - alla fine non decida di presentare direttamente i disegni di legge di modifica alla Costituzione, così come ha già fatto con il ddl sulla procedura. La fretta di Quagliariello ieri è stata criticata, ma non dal Pd bensì da un collega berlusconiano del ministro, Sandro Bondi. Quagliariello ha risposto che non è possibile accusarlo sia di voler correre troppo che di voler perdere tempo per allungare la vita al governo. Avrebbe ragione, se ci fosse una terza possibilità: il governo vuole dare il tempo al Pd di consolidarsi su una posizione favorevole al presidenzialismo, lì dove già si trovano gli altri partiti delle larghe intese. Per la fine dell'anno, dopo il congresso, dovrebbero arrivarci anche i democratici.

## **La scelta bonapartista** - Piero Bevilacqua ([www.amigi.org](http://www.amigi.org))

Che la pretesa di modificare la forma dello Stato italiano, in senso presidenzialista, sia un tentativo improvvido e sbagliato dei partiti per uscire dalle proprie difficoltà, è stato già sottolineato da autorevoli costituzionalisti: da Rodotà a Zagrebelsky a Gaetano Azzariti (il manifesto 4 giugno). Oltre che da alcuni giornalisti della stampa democratica. E la sferza critica vale soprattutto nei confronti del Pd, erede di una tradizione che ha fatto della difesa della Costituzione una bandiera e la propria bussola politica. Come si è arrivati a questo punto? Perché i partiti e soprattutto un partito di centro-sinistra, crede di trovare una soluzione alla propria incapacità di governo nella torsione autoritaria, restringendo lo spazio istituzionale del potere di comando? Credo che occorra una rapida riconsiderazione storica per afferrare le radici profonde di un simile percorso fallimentare. Ed è sufficiente volgere lo sguardo al nostro passato prossimo, per scorgere la grande corrente di pensiero, la potente mitologia che ha cambiato la natura dei partiti politici e svuotato dall'interno quelli, comunisti e socialdemocratici, che rappresentavano gli interessi operai e popolari. Una travolgente idea-forza ha spazzato lo spirito del tempo per tutto il trentennio neoliberalista, mettendo in un angolo secoli di cultura politica. La buona novella evangelica era che il mercato, costituendo il più efficiente allocatore delle risorse, fosse anche il più virtuoso e imparziale regolatore dei rapporti sociali. La politica è stata la grande accusata, in quanto portatrice di interessi particolari, frantumati, affaristici, clientelari. Per decenni abbiamo vissuto sotto il dominio incontrastato di questo indiscutibile aristotelismo del tempo presente: occorre che la politica si limitasse a elaborare le regole della competizione, che operasse a favore della competizione, lasciando libere le forze sociali di esprimere la propria capacità d'iniziativa, le loro energie imprenditoriali. In breve tempo ciò che era individuale, privato, economico è venuto a incarnare il progresso, il motore dello sviluppo, il territorio senza confini della libertà. E parallelamente tutto ciò che era politico, pubblico, collettivo odorava odiosamente di parassitismo, inerzia, soffocamento delle libertà individuali. Tutte le condizioni storiche degli ultimi 30 anni, nei paesi di antica industrializzazione, hanno fortunatamente favorito il successo di questo nuovo senso comune universale: dalla crisi fiscale del welfare state al crollo dell'Urss, che mostrava, come in un esperimento, l'impossibilità della politica, degli apparati statuali, di surrogare la geniale spontaneità della mano invisibile. E in Italia, a onor del vero, le ragioni di discredito della politica erano forse più accentuate e visibili che altrove. Ricordiamo la lunga stagione, negli anni '80, della critica alla

partitocrazia? Il blocco del sistema politico italiano, il potere di ricatto di un partito, il Psi di Craxi, l'occupazione da parte delle forze di governo di tutti gli spazi delle istituzioni e della società - secondo la denuncia di Enrico Berlinguer, riemessa di recente - hanno creato le condizioni ideali per una svalutazione radicale della politica come rappresentanza delle forze sociali dentro lo Stato, come forma di governo di un paese moderno. Ai partiti, quali centri di potere parassitario, inconcludenti, veniva contrapposta l'impresa capitalistica, un agente dotato di una propria intrinseca eticità, in quanto generatore di ricchezza, ottenuta tramite sfide competitive e capacità di innovazione. È questo il grande mare mitologico in cui è sguazzato per decenni il populismo berlusconiano. Ma qual è stato l'esito di tale ondata di emarginazione e discredito della politica? Domanda che richiederebbe un ampio saggio di ricostruzione storica. Si può tuttavia almeno ricordare un aspetto decisivo per caratterizzare la situazione attuale. L'affidare alla libera competizione delle forze in campo tutto lo spazio da esse richiesto ha avuto un risultato di indiscutibile evidenza: il soccombere del più debole, l'emarginazione delle forze di lavoro a livello mondiale. L'astrottezza da manuale di economia della libera competizione che premia i migliori ha avuto una smentita già in ambito economico. Si è visto che le imprese, anche quelle che puntano sull'innovazione di prodotto, le più avanzate e moderne, competono sul costo e sulle prestazioni intensive della forza-lavoro. Basti per tutti l'esempio della Foxconn a Shenzhen, dove le grandi multinazionali tecnologiche, dalla Apple a Nokia, l'avanguardia lucente del capitalismo mondiale, fanno profitti sfruttando sino all'esaurimento la manodopera semischivabile cinese. Senza andare lontano, in Italia come in tanta parte dell'Occidente i prezzi relativamente contenuti dei generi alimentari si reggono sul lavoro servile degli immigrati. Mentre il dilagare del lavoro precario ha cambiato i connotati della civiltà industriale. La consegna al libero mercato del potere di comando nella vita sociale ha progressivamente svuotato le basi popolari dei vecchi partiti comunisti e socialisti. Essi si sono trovati così a mediare tra diverse forze sociali e tra queste e lo stato, cercando di cambiar pelle, di trovare nuove configurazioni per giustificare la propria esistenza. Perché, va detto con fermezza, l'esaltazione del mercato come regolatore dominante della vita sociale, fomentata dai partiti, toglie ad essi non solo rilevanza, ma svuota le ragioni storiche della loro esistenza. Qual è il fine di queste istituzioni, se esse non sono in grado di redistribuire la ricchezza che l'asimmetria di potere, la divisione tra capitale e lavoro, produce incessantemente in forme squilibrate? Perciò anche il Pds, Ds, Pd si è trasformato progressivamente in un "partito pigliatutto", per utilizzare l'efficace formula del politologo tedesco Otto Kirchheimer. Una formazione che cerca di pescare consensi in tutti i ceti sociali, avendo tirato via l'ancora che la legava al mondo popolare. Una direzione di marcia sempre più obbligata, dal momento che tale partito, tutti i partiti, rimangono confinati negli spazi nazionali, mentre il libero mercato - che nel frattempo, con scelte suicide, si è lasciato scatenare - quello delle merci e quello della finanza, si muove nel mare globale. Partiti e stati impotenti e mercati sovrani. La storia capovolta dei nostri anni. Se guardiamo a questo quadro generale, sia pure sommariamente abbozzato, noi riusciamo a comprendere le ragioni non superficiali delle attuali difficoltà del Pd. Intanto il disancoraggio dalla classe operaia e dai ceti popolari, comporta una perdita gigantesca di conoscenza, il deperimento di quel sapere sociale che serve a illuminare e a indirizzare l'azione politica. Il ricorso ai sondaggi è un misero surrogato pubblicitario. Mentre è assente qualunque analisi delle tendenze profonde del capitalismo contemporaneo e dunque delle prospettive del lavoro, pur sempre il cuore della società. I partiti italiani dei primi tre decenni del dopoguerra, non solo il Pci, ma anche la Dc, erano degli intellettuali collettivi, per dirla con Gramsci. Oggi questa figura viene incarnata dall'impresa multinazionale, che studia strategie di penetrazione del mercato, elabora prodotti e bisogni, anticipa tendenze culturali su scala mondiale. Mentre i partiti hanno abbandonato il compito di analizzare la società e navigano a vista in una spessa cortina di nebbia. Perciò i loro dibattiti interni sono così dominati dalle opinioni, da un pluralismo di lega superficiale, oltre che da ragioni di lotta personale. Il Pd che ha rinunciato a rappresentare la classe operaia, i ceti popolari, ampi strati di ceto medio e quella diffusa intellettualità italiana storicamente schierata a sinistra, ha rinunciato anche alla propria coesione interna, alla propria omogeneità e coerenza di corpo politico. Perciò sbanda, è un aggregato volatile, esposto a tutte le brezze. Ma restando nel presente limbo manca di riempire quello spazio politico che le è storicamente proprio: quello della sinistra popolare, capace di stare sul territorio, di rappresentare interessi e conflitti relativamente omogenei, oltre che di promulgare leggi di governo. Una latitanza, questa sì, che paralizza e rende zoppo l'intero sistema democratico. Che cosa c'entra la Costituzione?

## **Nord Corea, il potere chiude due occhi** - Piergiorgio Pescali

PYONGYANG - L'ennesima guerra mancata nella penisola coreana ha visto vincitori entrambe i principali protagonisti: Corea del Nord e Stati Uniti. La prima ha ottenuto il riconoscimento di unica potenza nucleare e militare in grado di impensierire Washington, la seconda è riuscita a cogliere l'occasione per dislocare il sistema missilistico che Mosca e Pechino tanto avevano osteggiato e che, per ragioni diplomatiche, non era mai riuscita a far accettare al Giappone. La Cina è, naturalmente, furiosa con Pyongyang per questa mossa che le è costata la supremazia militare nella regione. E Pyongyang sa bene che, dopo le condanne cinesi ai test nucleari e l'approvazione delle sanzioni invocate dall'Onu, non può più fidarsi ciecamente del vicino. Così, il paese sta cercando di diversificare i propri partner commerciali guardando ad ovest, in particolare all'Iran, al Pakistan e all'Europa. La dipendenza nordcoreana dalla Cina è pesantissima: nel 2012 il 70% del commercio totale di Pyongyang, stimato attorno agli 8 miliardi di dollari, era rivolto alla Cina. Due anni prima era del 57%. Per contro, stanno aumentando considerevolmente le transazioni con la Corea del Sud, che hanno raggiunto 1,97 miliardi di dollari. In particolare Pyongyang ha importato merci dal Sud pari a 896 milioni di dollari (il 13,4% in più rispetto al 2011), esportando verso Seoul 1,07 miliardi di dollari (il 19,3% in più rispetto al 2011). Un segno, questo, che prova, più di quanto facciano le dichiarazioni dei governi di Kim Jong Un e di Park Geun-hye, quanto stia cambiando l'atteggiamento reciproco di Pyongyang e Seul. I media nordcoreani, un tempo infarciti di propaganda antisudcoreana, oggi hanno sensibilmente smorzato i toni: «Sono ormai moltissimi i nordcoreani che sentono le notizie ascoltando programmi radio provenienti dalla Corea del Sud e osservano la vita quotidiana del sud guardando dvd sudcoreani e cinesi» mi dice Jane Kim, coordinatrice della ong East West Coalition, che continua:

«Oramai le notizie possono arrivare senza filtro della censura e il governo sa che, continuando a dipingere una Corea del Sud povera socialmente ed economicamente, perderebbe solo la propria credibilità. Quindi ha semplicemente deciso di evitare di parlarne». Sebbene sia formalmente proibito ascoltare programmi trasmessi dall'estero e guardare video non approvati dal governo, le autorità chiudono due occhi, ben sapendo che è ormai impossibile arginare l'inondazione di flussi mediatici e commerciali dall'esterno. **Visita al mercato di Hyesan.** Ogni città della nazione ha uno o più mercati golmikjang, i mercati non ufficiali, ma tollerati dal governo, che permettono ai privati di vendere merci proprie. A Hyesan, lungo il confine settentrionale con la Cina, la guida mi permette di visitarne uno. A differenza di Sinuiju, la principale città nordcoreana posta sulla frontiera con la Cina, dove le autorità locali hanno raddoppiato gli spazi destinati ai golmikjang, qui le bancarelle sono assiegate l'una con l'altra, ma i prodotti esposti e i prezzi (tutti in yuan o in dollari) sono simili: un paio di scarpe costa 250 yuan (circa 30 euro), un paio di pantaloni 80 (poco meno di 10 euro), un soprabito 200 yuan (circa 25 euro). Il settore riservato agli alimentari è quello più nutrito. Il ripristino della distribuzione alimentare voluto da Kim Jong Un nel gennaio 2012 ha, fino ad ora, interessato solo il 40% della popolazione. «Sono soprattutto alti funzionari di partito, coloro che abitano nelle città, famiglie di poliziotti, di militari e operai che lavorano nei complessi legati alle Forze Armate» spiega un dirigente della Fao, in visita a Pyongyang. È lui stesso ad ammettere che la situazione economica del paese sta migliorando costantemente dal 2002, nonostante la Corea del Nord abbia necessità di ricevere annualmente almeno 800.000 tonnellate di cibo per scongiurare la fame. «Il maggior donatore di aiuti alimentari a Pyongyang è Seul, che, in 16 anni, dal 1995 al 2011, ha spedito al nord 5 milioni di tonnellate di aiuti, seguita dalla Cina, con tre tonnellate e dagli Stati Uniti, 2.400.000 tonnellate». Paradossalmente è proprio il governo nordcoreano a sciorinare dati più negativi di quanto sia la realtà. «Un espediente per ottenere più aiuti, ma il miglioramento delle condizioni di vita dei nordcoreani è ormai troppo evidente per poter continuare a giocare al ribasso» afferma un impiegato della Croce Rossa. Sacche di malnutrizione esistono ancora, ma la morte per fame, che nella seconda metà degli anni Novanta aveva mietuto almeno 600.000 vittime, oggi è scongiurata. È proprio da quella pesantissima crisi, che la società nordcoreana ha cominciato a cambiare nel suo interno: l'interruzione della distribuzione alimentare, colonna portante dell'economia sociale del paese, ha costretto i coreani a cercare altre forme di sussistenza, trovandole nel denaro. Oggi il 75% delle entrate di una famiglia media, proviene da forme di economia privata. In ogni città del paese fioriscono ristoranti, bar, negozi a gestione familiare. A Wonsan ne frequento uno, particolarmente alla moda: una birreria dove giovani e anziani si radunano giocando a ping pong. Qui si discute, si guarda la televisione, si parla al telefonino con gli amici e, a volte, si continua la conversazione nel vicino ristorante dove, per 3-5 euro, si possono assaggiare piatti giapponesi cucinati con ingredienti provenienti dalle bancarelle dei golmikjang. Chiedo come possono, con lo stipendio che guadagnano, permettersi tutto questo. Un impiegato nordcoreano riceve in media 7.000 won al mese, una bella cifra se il cambio ufficiale di 135 won per dollaro fosse quello reale. In realtà i 7.000 won si riducono a soli due dollari con il cambio del mercato nero. E visto che gli scaffali dei negozi statali, dove un chilo di riso costerebbe solo 44 won al chilo, sono spesso vuoti, i nordcoreani devono rivolgersi ai mercati privati, dove lo stesso chilo di riso costa tra i 4.000 ed i 6.000 won. Eppure in molte parti della Corea del Nord, il guadagno medio di una famiglia è di 100.000 won al mese. Come è possibile? «Semplice - mi risponde una ragazza nordcoreana che lavora come aiuto cameriera in un ristorante privato - ci siamo ingegnati e abbiamo sostituito lo stato dove questo non arrivava». Così un piccolo commerciante che ha la possibilità di gestire un negozio di alimentari, riesce anche a guadagnare tra i 300 e i 500 dollari al mese e la cameriera riesce a portare in famiglia quasi 50 dollari. Si spiega così anche il proliferare di telefonini, molti dei quali Nokia e Apple, utilizzati da quasi due milioni di nordcoreani. «In teoria non sarebbe possibile effettuare chiamate all'estero, ma chi abita al confine con la Cina o chi lavora a Kaesong non ha problemi ad utilizzare linee internazionali. Così le notizie trapelano e si diffondono in poche ore in tutto il paese» sostiene un diplomatico occidentale residente a Pyongyang il quale, però, conferma la difficoltà che hanno analisti e politici nel seguire le vicende interne del Partito dei Lavoratori di Corea: «È una cortina impenetrabile e solo pochissime persone sono a conoscenza di ciò che avviene nel suo interno». Lo sa bene Alejandro Cao de Benòs de Les y Peres, lo spagnolo delegato speciale del Comitato per le Relazioni Culturali, che il 18 settembre 2010, in una lettera indirizzata a El Mundo affermava che «Kim Jong Un è totalmente sconosciuto sia dalla popolazione che dalle autorità della Rpd di Corea. In 18 anni di lavoro non ho mai visto una foto o letto alcunché su di lui. Se esistesse, non sarà mai accettato dal popolo o dall'esercito». Il 27 settembre, nove giorni dopo la lettera di Alejandro, Kim Jong Un venne ufficialmente presentato come successore di Kim Jong Il. E, naturalmente, venne immediatamente acclamato dal popolo e dall'esercito. **Un leader per il futuro.** La giovane età e l'esperienza scolastica passata in Svizzera, fanno di Kim Jong Un un leader su cui riporre ottime speranze per il futuro della Corea del Nord. I suoi discorsi, molto diversi da quelli del padre, sono più rivolti al popolo che all'apparato. Più volte ha approfittato delle telecamere e della radio per rimproverare amministratori per lo scarso impegno profuso nel loro lavoro arrivando, a volte, a sollevarli dal loro incarico. La corruzione che coinvolge i funzionari, specialmente nelle amministrazioni provinciali e comunali, è ormai endemica e Kim Jong Un sta cercando di convincere il popolo a denunciare gli abusi. Viceversa ha dato prova di conoscere lo stato di povertà in cui versano molte regioni della Corea del Nord, impegnandosi nel migliorare le loro condizioni economiche e sociali aprendo il paese a nuove riforme. Anche nel campo dei diritti umani la situazione, da una quindicina d'anni, sta migliorando: la colpa di un cittadino nordcoreano un tempo coinvolgeva tutta la famiglia che veniva inviata ai campi di rieducazione; oggi, invece, rimane circoscritta all'accusato. E se prima il dissenso politico veniva punito con l'accusa di tradimento, oggi da più parti cominciano a levarsi critiche, anche se non dirette contro la leadership della famiglia Kim. In alcune province si sono anche organizzate proteste popolari che dimostrano quanto incisivi siano i cambiamenti in atto nel paese. Kim Jong Un ha ereditato dal padre una Corea del Nord in fase di transizione. Spetterà a lui il compito più difficile: quello di traghettare la Corea del Nord verso un sistema economico e sociale più stabile.

## **Sovraffollamento carceri: 7 mq per un detenuto, 6 per un maiale** – Ascanio Celestini

Arriva l'estate e qualcuno si ricorda dei carcerati. Ci sono circa 66 mila cittadini detenuti in uno spazio nel quale sarebbero stretti in 44 mila. Secondo le normative comunitarie un detenuto dovrebbe avere a disposizione 7 metri quadrati in una cella singola. Secondo le normative comunitarie un maiale dovrebbe averne almeno 6. In molte celle i detenuti non possono scendere tutti contemporaneamente dai letti (a castello, 4 uno sull'altro) perché non c'è spazio sufficiente per stare tutti contemporaneamente in piedi. Naturale conseguenza dell'esposizione di questi numeri è: se stanno in galera.. evidentemente se lo meritano.. anzi, dovrebbero metterne dentro molti di più.. perciò.. costruiamo nuove carceri! Ma chi sono questi cattivi che stanno in carcere? 35 detenuti su 100 sono stranieri. In paesi nei quali si conosce una forte immigrazione già da molto prima che da noi le percentuali sono incredibilmente più basse. Dunque: o in Italia è in atto una manovra repressiva nei confronti degli stranieri, o siamo sfortunati perché da noi vengono solo quelli brutti e cattivi. Tra il 25 e il 30 si tratta di tossicodipendenti. Cosa vuol dire mettere un tossicodipendente in galera? Significa che se ha del denaro continuerà ad acquistare le sostanze di cui sente di aver bisogno. Se non ha denaro.. cerca di procurarselo. In alternativa elemosina psicofarmaci (che nei nostri carceri entrano a tonnellate, visto che la finalità di questa istituzione sembra essere il rincoglimento). Oppure infila la testa in un sacchetto di plastica e sniffa dalla bomboletta del gas spaccandosi i polmoni. Chi frequenta le nostre galere sa che il problema non è semplicemente il sovrannumero. I detenuti ci dicono "chiudeteci in un metro quadrato, ma non per 22 ore al giorno". Vorrebbero lavorare e non solo per denaro (normalmente la paga è poco più di 3 euro l'ora). Forse è anche per questo motivo che il 33 per cento compie atti di autolesionismo e il 12 per cento tenta il suicidio. Dal 2007 al 2011 il numero dei detenuti è cresciuto di circa il 50 per cento, anche se il bilancio per l'amministrazione penitenziaria è stato tagliato del 10 per cento. Ma guardiamo i dati scorporandoli. I costi per il personale sono calati di circa il 5 per cento, quelli per gli investimenti (servizi e beni) di oltre il 30 per cento, mentre le spese per il mantenimento, l'assistenza e la rieducazione dei detenuti sono stati tagliati di oltre il 30 per cento. I dati che ci servono per vedere un po' attraverso le mura dei penitenziari italiani sono molti, ma io ne aggiungo solo altri tre. Il 60 per cento dei detenuti che ha almeno una condanna definitiva ha un residuo di pena inferiore ai tre anni. La maggior parte di loro ha commesso piccoli reati. Infatti i reati maggiormente diffusi sono quelli contro il patrimonio e quelli previsti dal Testo Unico sugli stupefacenti. Il 40 per cento è in custodia cautelare (in paesi come Francia, Germania e Spagna le percentuali sono tra il 15 e il 20 per cento) cioè sconta una pena senza aver ricevuto una condanna. Non è solo il caldo estivo che trasforma un'istituzione becera come la galera in una disumana tortura (di tortura parla la Corte europea che ci condanna e anche il presidente Napolitano che non è mai sembrato un estremista o un provocatore), è l'istituzione stessa che deve essere profondamente trasformata. Il primo passo da fare è quello di cercare di portare un po' di legalità in questi luoghi umanizzando le leggi del nostro paese. Un insieme di associazioni ha proposto tre leggi di iniziativa popolare attraverso il sito [www.3leggi.it](http://www.3leggi.it). Si chiede di introdurre il reato di tortura nel codice penale. Si chiede di modificare la legge sulle droghe depenalizzando il consumo, diversificando tra droghe leggere e pesanti, diminuendo le pene e restituendo centralità ai servizi di sostegno. Si chiede il rispetto dei diritti dei cittadini detenuti introducendo la figura del garante nazionale, abrogando il reato di clandestinità e introducendo il 'numero chiuso', cioè il divieto di chiudere nelle nostre galere più esseri umani di quanti ce ne possono umanamente entrare. Immagino che in merito a quest'ultima proposta qualcuno può non essere d'accordo, ma se smettessimo di sbattere dentro tossicodipendenti e stranieri che commettono reati ridicoli, se incominciassimo ad utilizzare misure alternative alla detenzione come negli altri paesi.. non avremmo bisogno nemmeno del numero chiuso. Le carceri diventerebbero, come è previsto dall'art. 27, un luogo dove la pena deve "tendere alla rieducazione". E forse incominceremmo a pensare anche ad un'alternativa a questa vecchia istituzione.

## **Mafia a Milano, la Dda: "Sorveglianza speciale per politici e uomini dello Stato"**

Davide Milosa

Negli uffici della Direzione distrettuale antimafia di Milano oggi si ragiona così: se le indagini non riescono a colpire i colletti bianchi della 'ndrangheta e se gli elementi raccolti non permettono di creare un profilo penale di concorso esterno per politici, uomini dello Stato, professionisti e imprenditori, allora molto meglio utilizzare lo strumento delle misure di prevenzione chiedendo al tribunale competente l'applicazione della sorveglianza speciale. Il ragionamento dei pubblici ministeri, che in questi anni si sono ritrovati in prima fila nella battaglia giudiziaria contro le cosche calabresi, da qualche mese rappresenta, nei fatti, la nuova strada imboccata dalla Procura. Obiettivo primario: colpire la cosiddetta zona grigia, grazie a uno strumento giuridico che permette ampi margini di manovra perché regolato solo dall'indizio e non dalla prova. Ecco, allora, che molti di quei personaggi sfuggiti alle ultime inchieste, ora si ritrovano sulle spalle sentenze (quasi tutte di primo grado e dunque, va detto, non definitive) che confermano i loro rapporti con la 'ndrangheta, l'attualità di questi contatti e la pericolosità sociale. E così nel mirino dei pm Paolo Storari e Alessandra Dolci finiscono politici ed ex colonnelli dei carabinieri, commercialisti e imprenditori. C'è, ad esempio, Pasquale Marando, classe '53 di Grotterria. Del piccolo centro calabrese Marando è stato anche vice-sindaco. Politico e uomo della politica, nella sentenza del tribunale Misure di prevenzione, Marando viene descritto in contatto con Carlo Antonio Chiriaco, ex direttore sanitario dell'Asl di Pavia, condannato per concorso esterno e per i suoi rapporti con i boss della 'ndrangheta e con i vertici della politica lombarda. Con lui Marando discute di voti. C'è di più: mentre, secondo i giudici, partecipa alle vicende della locale di Cormano capeggiata da Pietro Francesco Panetta, contemporaneamente ricopre la carica di revisore dei conti della Provincia di Milano, all'epoca in cui a palazzo Isimbardi siede Filippo Penati. Quella di Marando è una nomina di maggioranza, targata centrosinistra. Mentre sul fronte opposto, quello del Pdl, lavora Pietro Pilello, calabrese, già in contatto con Cosimo Barranca, il capo della 'ndrangheta milanese. Pasquale Marando è, a tutti gli effetti, un uomo del Partito democratico. In politica, riassumono i giudici, ci sta da 35 anni. In passato sarà consulente dell'ex sottosegretario Sisino Zito, il cui fratello, Antonio Zito, nel 1992, da consigliere regionale della

Calabria, viene coinvolto nelle indagini della procura di Palmi sui rapporti tra politica, 'ndrangheta e massoneria. Ma Pasquale Marando lavorerà anche con l'ex ministro delle Finanze Rino Formica. Nel 2006, poi, con la casacca del centrosinistra si candida alle comunali di Milano. Pasquale Marando finirà indagato nell'inchiesta Infinito. L'accusa è secca: associazione mafiosa. L'indagine, però, non riesce a chiudere il cerchio. E questo nonostante diversi elementi. Uno su tutti: la sua partecipazione a un summit politico-mafioso apparecchiato ai tavoli del ristorante La Masseria di Cisliano. Il luogo, ritiene la Procura, rappresenta una delle principali basi operative della cosca Valle. Il 23 maggio 2009 qui si ritrova il gotha della 'ndrangheta lombarda. Obiettivo: entrare nelle amministrazioni locali. Si discute della candidatura di Leonardo Valle al consiglio comunale di Cologno Monzese. Marando è presente. Tanto basta ai pm per chiedere la misura della sorveglianza speciale. Richiesta accordata con una sentenza di primo grado. Dal Partito democratico a Sinistra e libertà, il copione resta identico. Cambiano, invece, i protagonisti. Non più Marando, ma Francesco Simeti, il cui nome compare più volte nell'inchiesta Infinito. I magistrati legano le sue vicende al superboss di Bollate Vincenzo Mandalari. Siamo nel 2009. All'epoca, Simeti è un consigliere comunale e un dirigente di lanomi, società che si occupa dell'acqua pubblica. Grazie a Simeti, ragionano i giudici, Mandalari fa assumere un suo parente in lanomi. Ed è sempre facendo leva sui buoni uffici del politico, che il padrino della 'ndrangheta mette in piedi il progetto di costruirsi un partito. Si legge nell'ordinanza d'arresto del 2010: "Mandalari vuole costituire una lista civica destinata a competere alle elezioni comunali di Bollate (...). La strategia portata avanti da Mandalari e Simeti è la seguente: far cadere la giunta comunale (...) e presentare un proprio candidato sindaco (...). Mandalari vuole che la nuova amministrazione favorisca i suoi interessi imprenditoriali affidandogli lavori". In virtù di questo quadro, i pm della Dda hanno chiesto al tribunale l'applicazione della sorveglianza speciale. Alla base dell'iniziativa non ci sono solo i trascorsi di Simeti, che, va detto, non sarà mai indagato, ma anche il rischio che ancora oggi possa intrattenere rapporti con esponenti delle cosche. Chi, invece, si ritrova sulle spalle una sentenza definitiva è Giuseppe Nardone, ex colonnello dei Carabinieri, che finirà indagato (ma mai rinviato a giudizio) nell'indagine milanese Redux-Caposaldo. Per lui il tribunale ha disposto la sorveglianza speciale per tre anni. Alla base di questa decisione ci sono i suoi rapporti con Paolo Martino, emissario milanese della cosca De Stefano e Davide Flachi, figlio di Giuseppe, boss incontrastato dei quartieri Affori-Comasina. In particolare, Nardone, attraverso la sua società di sicurezza, entra in contatto con la multinazionale Tnt. Segnalato ai vertici di Tnt da una società olandese, l'ex colonnello si presenta come "risolutore di problemi". Tnt, infatti, ha la necessità di mandare via alcuni padroncini. Nardone, sostiene la Procura, porterà dentro Tnt i vertici della 'ndrangheta lombarda. Da un lato la cosca Flachi e dall'altra i rappresentanti dei clan di Africo. E poi ci sono i professionisti che ben si prestano a sostenere gli affari dei boss. I commercialisti, ad esempio. C'è Filippo Cammalleri che, ricostruiscono i giudici della misure di prevenzione, diventerà socio al 50% della Gestioni immobiliare Marilena, che "può essere considerata la cassaforte del sodalizio mafioso". Nel 2008, il boss Fortunato Valle chiama Cammalleri perché vuole aumentare il capitale sociale dell'azienda. Il commercialista ascolta le disposizioni. Fatto paradossale, visto che socio al 50% è lui e non Valle. Stessa professione per Giovanni Santoro, anche lui sottoposto alla sorveglianza speciale. Il suo nome è legato alle vicende delle cosche di Africo descritte nell'indagine Caposaldo. Ragionano i giudici: "Santoro, presso il proprio ufficio, ospita la sede legale di società riconducibili alla realtà delinquenziale associata, venuta alla luce nell'ambito del procedimento penale, e utilizzate per penetrare nel mercato dei trasporti, in particolare attraverso i rapporti con la Tnt". E ancora: "Santoro è pienamente consapevole del fatto che soci e amministratori delle società sono dei meri prestanome". Ed "è altrettanto consapevole del fatto che alcuni dei reali soci entrano a far parte delle società sotto la simulata veste di dipendenti". Insomma, il suo ruolo è quello del professionista "incaricato di gestire le società farlocche e sporche". Politici, carabinieri, professionisti. E anche imprenditori. Quelli alla "milanese" che non si fanno problemi a intrattenere rapporti con la 'ndrangheta. Obiettivo: guadagnare. Succede ad Alessandro Gasparri, per il quale il tribunale ha disposto la sua sospensione di sei mesi dalla carica di ad della società Royal srl. Alla base di questa decisione ci sono i rapporti con Davide Flachi. L'alleanza, per i giudici, è sostanziosa: da un lato il figlio dei boss ha in mano la gestione dei videopoker in decine di bar di Milano. Dall'altro Gasparri fornisce le macchinette. Si legge in sentenza: "La gestione della sala giochi sita a Milano in via Fontanelli n. 9 costituisce un'evidente riprova dello stretto legame esistente tra Davide Flachi e la Royal srl".

## **Renzi sempre in tv, ma non in Consiglio. E vanno in fumo 36 milioni Ue**

Giampiero Calapà e Sara Frangini

"Un comportamento indecoroso". Tommaso Grassi, consigliere dell'opposizione di sinistra alla giunta Renzi, bolla così un dato statistico che inchioda il sindaco di Firenze: è il meno presente in Consiglio comunale tra i sindaci delle grandi città italiane. Soprattutto se, accanto a questo dato, si leggono anche fallimenti importanti, come i 36,6 milioni di euro di fondi europei persi per il completamento della tramvia a causa di tre fattori fondamentali: le difficoltà economiche del costruttore (Impresa S.p.a. subentrato alle già fallite Btp e Consorzio etruria), il restringimento del credito bancario in seguito alla crisi economica, le incertezze del progetto e dello strumento finanziario scelto, quello del project financing. Il sindaco Matteo Renzi, proiettato a giorni alterni alla guida del Partito democratico e a Palazzo Chigi, nel 2012 ha partecipato a 8 sedute su 45 del Consiglio comunale. Dall'inizio del 2013 a oggi è comparso nello scranno del primo cittadino nel Salone de' Dugento 7 volte su 17. Per capire se sono medie normali per un sindaco, sufficienti al rispetto dovuto alle istituzioni democratiche, basta fare un giro nelle altre grandi città italiane. Nel 2013 solo Gianni Alemanno, appena bocciato dai romani, aveva fatto peggio: 7 su 30. Marco Doria a Genova ha preso parte a 25 Consigli su 27 nel 2012 e quest'anno non ha mai mancato l'appuntamento: già 18 all'attivo. Il sindaco di Milano Giuliano Pisapia viaggia a quote altissime: 66 su 86 nel 2012 e 17 su 22 in questo primo semestre 2013. Anche Piero Fassino a Torino non fa mancare quasi mai la sua presenza: 47 su 56 nel 2012 e 18 su 20 nel 2013. Luigi De Magistris a Napoli si è assentato dai lavori consiliari soltanto due volte dal gennaio 2012 a oggi, toccando quota 49 su 51. Tra un'ospitata televisiva e l'altra è molto difficile riuscire a fare il sindaco di Firenze, "il mestiere più bello del mondo", come amava definire lo stesso Renzi il suo incarico. E quante volte durante le primarie di novembre lo stesso Renzi ha incalzato: "Bisogna

usare meglio i fondi europei”. Peccato che è di questi giorni la notizia che proprio Firenze rinuncerà a 36,6 milioni. “Il sindaco fallisce – afferma la consigliera comunale, Ornella De Zordo – in una delle sue promesse più vendute”. Cioè la costruzione delle linee 2 e 3 della tramvia, la metro di superficie che oggi con una sola linea collega la città a Scandicci. Bruxelles aveva fissato delle scadenze precise: tutto pronto entro il 2015 o niente soldi. Palazzo Vecchio dà la colpa alla crisi che fa fallire le imprese, ma il problema è legato anche alle incertezze del progetto e dello strumento finanziario scelto, quello, appunto, del project financing. Il governatore della Toscana, Enrico Rossi, va su tutte le furie e tenta di metterci una pezza con una nota ufficiale: “Proveremo a convincere l’Unione europea a considerare una rimodulazione di quei fondi”, in vista della riunione del prossimo 20 giugno a Bruxelles, perché “continuiamo a pensare che quell’opera sia strategica per il capoluogo di questa regione, non realizzarla rappresenterebbe un fallimento di tutti i nostri piani sulla mobilità”. E tra Rossi e Renzi i rapporti, tramvia a parte, sono ai minimi termini rispetto alle scelte amministrative e ai partner per realizzarle. Infatti, Rossi ha appena risposto con un secco “no” alle tentazioni toscane di Flavio Briatore: l’idea era quella di costruire un super mega ultra campo da golf a Bibbona. “Briatore propone campi da golf da tutte le parti, ma l’ultima struttura discussa in Toscana era da 77 ettari, non si può fare così”: bocciato da Enrico Rossi, il berlusconiano Briatore potrebbe tornare comodo proprio al boy scout di Rignano sull’Arno, di cui è da sempre grande fan: “Se si candidasse premier lo voterei al 100 per cento”. Infatti lo stesso Renzi, che soltanto pochi giorni fa ha pranzato a Firenze con Briatore, ha inserito nel suo piano di rilancio del Parco delle Cascine, il cuore verde al centro della città, proprio un campo da golf. Il progetto è inserito in un masterplan che dovrebbe essere concretizzato entro il 2015. Intanto il sindaco annuncia su Facebook: “Messaggio per i fiorentini. Domani faremo l’ultima giunta programmatica della legislatura: metteremo giù l’elenco delle priorità per chiudere cinque anni di lavoro bello e intenso. In nottata faremo un giro anche a controllare i tanti cantieri stradali su cui lavoriamo di notte per non intralciare il traffico come da impegno pre-elettorale. Segnalatemi, se vi va, le vostre priorità e le vostre proposte sull’ultimo anno di azione amministrativa. E già che ci siete dateci un consiglio su dove mettere gli ultimi cinque fontanelli dell’acqua naturale e gassata di Publiacqua”.

## **Turchia, ultimatum di Erdogan: “Gli occupanti di Gezi park devono andarsene”**

Dopo gli scontri e le proteste, è l’ora dell’ultimatum per gli occupanti del Gezi Park di Istanbul. Il premier turco Recep Tayyip Erdogan, infatti, ha lanciato oggi un “ultimo avvertimento” ai manifestanti, intimando loro di lasciare il parco. Parole riprese anche dal ministro degli interni Muammer Guler, il quale ha ribadito questa mattina che i manifestanti che occupano ancora il simbolo della protesta devono andarsene. “Abbiamo preso le misure di sicurezza necessarie. La polizia è pronta a intervenire ed a ripristinare l’ordine e garantire la sicurezza” ha affermato. E alle minacce, il premier ha fatto seguire azioni concrete. Come riferito da un corrispondente dell’Abc, le ruspe sono in azione nel parco simbolo della protesta per abbattere le barricate. Non solo. Contemporaneamente Erdogan ha anche respinto critiche rivolte al governo di Ankara, fra l’altro per l’uso “sproporzionato ed eccessivo della forza” in una risoluzione al vaglio dell’Europarlamento nella giornata odierna. “Non riconosco alcuna decisione presa sulla Turchia dall’ Europarlamento” ha detto Erdogan all’agenzia di stampa Anadolu. Questo sul piano della politica. La cronaca, invece, dà notizie ancora peggiori. Secondo quanto riferito dal sito del giornale Zaman, uno dei giovani manifestanti ferito negli scontri del primo giugno ad Ankara è morto in ospedale per le ferite riportate: si tratta della quinta vittima delle ultime due settimane di incidenti. E all’indomani della battaglia urbana con cui la polizia ha ripreso il controllo di piazza Taksim, la notte sia a Istanbul che ad Ankara è trascorsa ancora sotto il segno della tensione. Dopo la mezzanotte, e nonostante il fatto che la polizia presidiasse il centro delle due più importanti città della Turchia, di nuovo incidenti ad Ankara, dove gli agenti antisommossa hanno disperso con la forza circa 2mila manifestanti a Tunali. A Istanbul circa mille persone sono tornate nella notte a piazza Taksim, fortemente presidiata dalla polizia, nonostante il divieto delle autorità mentre nella città risuonava un concerto di protesta di clacson e pentole. Ma non sono stati registrati disordini e a Gezi Park il suono di un pianoforte ha sostituito quello dell’esplosione di lacrimogeni e granate assordanti della notte precedente. Ieri sera, invece, dopo un incontro fra il premier Recep Tayyip Erdogan e 11 artisti e universitari presentati come rappresentanti della società civile, il numero due del partito islamico Akp Huseyin Celik non ha escluso l’organizzazione di un referendum a Istanbul sulla distruzione di Gezi Park e ha intimato ai manifestanti che ancora vi si trovano di lasciarlo. La Piattaforma di Gezi Park ha tuttavia respinto l’offerta di un possibile referendum, che secondo la Piattaforma di Solidarietà Taksim (che riunisce 116 movimenti della protesta) non avrebbe base legale in quanto è previsto solo per le materie costituzionali. Inoltre, ha precisato un portavoce della Piattaforma, un tribunale ha già disposto dieci giorni fa la sospensione del progetto di realizzazione di una replica di una caserma ottomana previsto al posto del parco. Il presidente del consiglio di stato turco Huseyin Karakullukcu ha inoltre affermato, riferisce Hurriyet online, che un ipotetico referendum consultivo non potrebbe modificare la decisione di un tribunale.

## **Quello che ho visto in Turchia** - Giuseppe Catozzella

*Questa lettera è stata scritta da Gianluca D’Ottavio, che vive a Istanbul, dove si occupa di turismo. Il suo blog, dove tiene monitorata la situazione, si chiama eloquentemente Scoprire Istanbul. L’ho riportata perché conferma la mia impressione di Istanbul che avevo riportato qui.*

E’ da alcuni giorni che molte persone, parenti, amici, turisti, mi chiedono se sono preoccupato per ciò che sta accadendo in Turchia. La risposta è no. Non sono preoccupato, per niente. Anzi sono felice. Sono orgoglioso di essere qui in questo momento, di essere stato a Gezi Park fin dal primo giorno, quando eravamo meno di mille. Non avrei mai immaginato che quei mille in due giorni sarebbero diventati milioni. Una partecipazione improvvisa, spontanea, coinvolgente. Ho visto resistere con forza alle violenze della polizia, ho visto l’immensa solidarietà di un popolo, ho visto chi non scendeva direttamente in piazza aiutare chi lo faceva in ogni modo. Ho visto lasciare sui davanzali delle finestre limoni, latte e aceto per le persone che dovevano difendersi dai lacrimogeni. Ho visto hotel che lasciavano aperte le loro porte 24 ore su 24 per dare rifugio ai manifestanti, ho visto ristoranti offrire a loro pasti gratis. Ho visto

ragazzi con la mascherina sulla bocca per difendersi e con l'iPhone in mano per attaccare. Ho visto le ragazze attiviste dei musulmani anticapitalisti pregare in Piazza Taksim con il velo in testa e con la sciarpa degli ultrà anarchici del Besiktas al collo. Ho visto i curdi ballare in cerchio mano nella mano con i kemalisti. Ho visto intelligenza, creatività. Ho visto boicottaggi che in due giorni hanno avuto successi clamorosi, costringendo televisioni e banche a chiedere scusa pubblicamente. Ho visto un enorme coraggio. Ho visto la città lampeggiare e risuonare all'unisono, luci e pentole diventare armi di coesione di massa. Ho visto i ragazzi ripulire tutte le mattine il parco e le strade che avevano occupato di notte. Ho visto la vita andare avanti nonostante tutto, centinaia di persone cenare all'aperto al ristorante con le mascherine antigas e gli occhialini da nuoto. Ho visto le barricate, simbolo supremo di difesa, di contrasto, di divisione fra ciò che si desidera e ciò che si ripudia. Quelle barricate non dureranno ancora per molti giorni, ma il loro significato rimarrà nella memoria di chi le ha viste. Ho visto una polizia violenta e senza scrupoli, a cui è stato risposto con grande maturità e consapevolezza. Ho visto una generazione piena di vita, che è scesa in piazza per decidere il proprio futuro, che non si rassegna, che vuole libertà, giustizia, e vera democrazia. Per tutto quello che i miei occhi hanno visto, non sono preoccupato, al contrario sono fiducioso. Colmo di speranza. Questa gente è fortissima, questa gente ha un'immensa dignità. Ad essere sincero mi preoccupa una cosa: non aver visto e continuare a non vedere qualcosa del genere in Italia. Mi preoccupa un Paese che si lamenta da venti anni, un Paese sull'orlo del baratro, che continua a tollerare e a votare gli stessi personaggi putridi che l'hanno rovinato. Mi preoccupa un Paese narcotizzato dalle tv, un Paese passivo, vuoto, rassegnato, che ha perso qualsiasi speranza insieme alla sua dignità. Mi preoccupa un Paese che riesce a riempire le piazze solo per andare ad ascoltare il guru di turno. Un Paese senza più nessun tipo di solidarietà, in cui l'egoismo è la regola, in cui i giovani sono più vecchi dei vecchi. Mi preoccupa, più del fascismo che vedo in Turchia oggi con i miei occhi, il nichilismo che vedo in Italia. Auguro al mio Paese di non continuare a farsi prendere in giro, di alzare la testa. Lottate, cazzo.

**La Stampa – 13.6.13**

## **Istanbul è più vicina di Londra** - Mario Deaglio

Duramente provati dalla crisi che non passa, gli italiani stanno guardando agli avvenimenti turchi con una sorta di annoiata indifferenza. Forse siamo provinciali, certo non possiamo dirci molto curiosi di quello che accade al di là delle Alpi e del mare, troppo attenti alle vicende di casa nostra. Perché occuparci dei disordini di Istanbul? Non ci basta la debolezza della nostra economia che le durissime cifre su produzione e occupazione in Piemonte hanno posto in una luce ancora più preoccupante? In realtà, facciamo male, molto male a non guardare oltre al Bel Paese (o a spingerci, al massimo, fino a Bruxelles). E questo perché la Turchia è molto più importante per l'Italia (e per l'Europa) di quanto normalmente si creda e meriterebbe un po' più di attenzione e forse anche un po' più di azione. E questo per almeno tre buoni motivi. Il primo motivo, di rilevanza immediata, destinato ad aumentare negli anni, è che la Turchia è diventata il corridoio energetico da noi preferito per portare in Italia e in Europa, soprattutto attraverso il gasdotto Nabucco, idrocarburi estratti in Asia, necessari per scaldare le nostre case e far funzionare le nostre industrie. In un futuro non molto distante, incertezze e incomprensioni con Ankara potrebbero tradursi, almeno indirettamente, in incertezze e anomalie nel flusso dei rifornimenti energetici. Il secondo motivo deriva dall'importanza sottovalutata della Turchia per l'economia italiana. Al di là della quantità degli scambi commerciali, tendenzialmente in crescita molto forte, è importante la qualità: la Turchia è uno dei pochi Paesi importanti nei quali l'Italia economica conta davvero. Dal settore bancario a quello alimentare, dagli elettrodomestici alle costruzioni la presenza italiana è massiccia e moderna. E' proprio grazie alla presenza in Turchia che molte imprese medio-grandi italiane respirano l'aria dell'economia globale e del resto sono molto numerose le imprese turche che rientrano nelle filiere produttive italiane alle quali forniscono soprattutto componenti e semilavorati. Per tutto il Medio Oriente e per buona parte dell'Asia Centrale (dove si parlano spesso lingue dello stesso ceppo di quella turca) è proprio la Turchia il Paese più vicino in cui si fabbricano frigoriferi, televisori, automobili e i normali oggetti di consumo durevole o semidurevole che sono associati alla vita moderna e dal quale possono essere agevolmente importati. Se la Turchia continuerà in futuro a crescere ai tassi degli ultimi anni, essa costituirà una sorta di trampolino per le imprese italiane che vi si sono stabilite. Il terzo motivo, più dichiaratamente europeo, è che se le difficoltà politiche della Turchia si tradussero in una permanente debolezza finanziaria (la moneta e la borsa turca hanno perso sensibilmente terreno dopo l'inizio degli scontri di piazza) una nuova ondata di incertezza potrebbe colpire di riflesso la finanza della zona euro, nella quale molte banche sono sostanzialmente esposte nei confronti di Istanbul. Sulla strada della definitiva stabilizzazione della moneta europea potrebbe sorgere così un nuovo ostacolo. Vi è poi un ulteriore motivo, di carattere non economico: la Turchia è l'unico paese al cui governo siedono esponenti di un islam relativamente moderato e sicuramente aperto alla modernità. Il dialogo con questo islam, la messa a punto di qualche legame di tipo culturale, e non semplicemente utilitaristico, appare importante per un'Europa destinata, non foss'altro che per motivi demografici a perdere terreno nel quadro mondiale dei prossimi decenni. Naturalmente gli avvenimenti turchi ritardano ancora l'ingresso della Turchia nell'Unione Europea, se mai quest'ingresso ci sarà. Alla crescente tiepidezza, che talvolta si traduce in aperta ostilità, di una buona parte delle forze politiche e dell'opinione pubblica europea si aggiunge ora una mancanza di entusiasmo da parte turca: se così non fosse, la polizia di Erdogan non sarebbe stata così dura nei confronti dei manifestanti di Piazza Taksim e del parco Gezi. L'obiettivo di un rapido ingresso della Turchia nell'Unione Europea è sicuramente spostato in là nel tempo dagli avvenimenti degli ultimi giorni ma questo non significa che qualche forma intermedia di associazione possa essere tentata, in un più vasto orizzonte di dialogo tra i valori europei e quelli dell'Islam moderato. In termini di distanza geografica, Roma è più vicina a Istanbul che a Londra e a molte capitali dell'Europa settentrionale. Sarebbe già questo un motivo sufficiente perché gli italiani, dedicassero a quanto succede a Istanbul e Ankara un'attenzione non passeggera, magari sottraendo un briciolo di attenzione ai battibecchi tra i grillini e Beppe Grillo, alle polemiche all'interno dei partiti e tanti altri aspetti del teatrino politico nostrano.

## **Il percorso a ostacoli delle riforme** - Ugo De Siervo

Finalmente inizia al Senato l'esame del disegno di legge di revisione costituzionale che il governo ha proposto per disciplinare la procedura di modificazione della parte organizzativa della nostra Costituzione e anche della legge elettorale. Dopo tante discussioni un po' astratte sulle legittimità delle procedure possibili e anche fantasiose su prossime «grandi riforme», finalmente abbiamo un ampio testo di revisione costituzionale. Un testo da cui si può dedurre in cosa consista esattamente la speciale procedura che si intende seguire per questo tentativo di rimettere mano alle nostre istituzioni. Il punto nel quale più profondamente si modifica il nostro sistema di revisione costituzionale sta nella creazione di un apposito Comitato parlamentare per le riforme costituzionali ed elettorali, rappresentativo delle Commissioni affari costituzionali dei due rami del Parlamento, per esaminare tutti i disegni di legge di revisione costituzionale che riguardino la sessantina di articoli che compongono i Titoli I, II, III, V della seconda parte della Costituzione, nonché quelli di modifica del sistema elettorale che ne derivino. Le Camere, a cui il Comitato riferisce, si esprimerà su queste proposte, entro tempi che si vorrebbero assai abbreviati: ad esempio, invece di un intervallo di tre mesi fra la prima e la seconda votazione di ciascuna Camera, basterebbe un intervallo di un mese. Si prevede, inoltre, che la legge o le leggi costituzionali che fossero infine approvate potrebbero essere sottoposte a referendum popolare preventivo alla loro promulgazione, qualsiasi sia la maggioranza conseguita nella votazione finale nelle due Camere (l'art. 138 Cost., invece, prevede questa possibilità solo se non si raggiunge la percentuale dei due terzi dei voti a favore nella seconda votazione). Le modifiche sono rilevanti anche sul piano pratico: anzitutto, per tutto il periodo di funzionamento del Comitato resterebbe «congelata» la normale competenza delle Camere in queste stesse materie, con il rischio però che i dibattiti sui diversi temi, pur anche sostanzialmente autonomi tra loro, siano resi interdipendenti per motivi politici, senza la possibilità di sbloccarne l'approvazione anche mediante il procedimento ordinario. Ma soprattutto, malgrado i tanti impegni a fare in fretta, a ben vedere il procedimento appare sostanzialmente diluito nel tempo, ben oltre il «cronoprogramma di diciotto mesi» di cui si parla e si scrive: anche ammesso che l'attuale disegno di legge costituzionale possa essere davvero approvato dalle Camere nel prossimo ottobre (e non vi sia possibilità di chiedere referendum), è questo stesso disegno di legge che prudentemente prevede che «i lavori parlamentari», relativi a materie tanto impegnative e probabilmente da disciplinare tramite più disegni di legge costituzionali, si concludano in Parlamento entro diciotto mesi dalla entrata in vigore della legge costituzionale. Se poi si calcola la probabile richiesta di referendum popolari preventivi sui testi approvati, che richiedono tre mesi di tempo per la procedura di richiesta e ovviamente altri periodi per il loro svolgimento, si giunge tranquillamente al termine del 2015. Ne potrebbe derivare una sorta di assicurazione sulla lunga permanenza in carica del governo Letta, ma purtroppo i rischi di crisi improvvise sono del tutto evidenti. Sembra allora davvero rischioso che fino ad allora non si possa sperare di avere una nuova legge elettorale, visto che nel disegno di legge ora presentato si prevede solo un nuovo sistema elettorale coerente con le future ipotetiche riforme della nostra forma di governo, quasi che nel frattempo tutto possa andar bene. Al contrario, occorrerebbe modificare al più presto, seppure in via provvisoria, la legge elettorale e - più in generale - potrebbe convenire ridurre le novità ipotizzate ed utilizzare, seppur in un disegno organico elaborato anche con il contributo degli esperti nominati dal governo, la competenza dei due rami del Parlamento su revisioni aventi oggetti diversi, facendoli lavorare in parallelo tra loro. Altrimenti il rischio reale è che, ancora una volta, non si giunga da nessuna parte, malgrado gli incitamenti del Presidente e qualche dichiarazione enfatica di politici.

## **Lobby di fatto** - Massimo Gramellini

Per quanto lo stupore che ci provoca una notizia «clamorosa» superi ormai di rado il tempo di un ohibò, il Papa che conferma l'esistenza di una lobby gay in Vaticano rientra nel novero degli eventi capaci di fare inarcare le sopracciglia persino a Dan Brown. A essere proprio pignoli, in Vaticano non dovrebbero esistere né i gay né gli etero. Non praticanti, almeno. Così impongono le regole che si sono dati da quelle parti: discutibili, discutibilissime. Ma rispettabili, anche se poco rispettate. A essere ancora più pignoli, non dovrebbero esistere neanche le lobby, però questa è un'obiezione retorica: in ogni consesso umano si formano cordate cementate dall'appartenenza a minoranze che si ritengono - spesso a ragione - perseguitate (nei giornali esiste una lobby di tifosi del Toro, potentissima e segretissima, tanto che ne farei parte a mia insaputa). Di una cosa invece si può andare abbastanza sicuri. La lobby gay del Vaticano avrà pure un potere assoluto su conti in banca, nomine in Curia e scatti di carriera per le guardie svizzere con muscolatura ispirata alle statue di Michelangelo. Ma quando si tratta di decidere la linea del Vaticano in materia di unioni di fatto e coppie gay, l'influenza della lobby misteriosamente evapora. Mai conosciuta una lobby così distratta. O così egoista: il diritto di fare quel che gli pare, i prelati gay lo vogliono tenere tutto per sé.

## **Una grande muraglia per difendere New York** - Maurizio Molinari

NEW YORK - Muraglie di cemento, argini, dune, spiagge sabbiose, barriere marine, migliaia di alberi e un quartiere nuovo di zecca sull'East River lungo il fianco più vulnerabile di Manhattan: è il piano da 20 miliardi di dollari elaborato da Michael Bloomberg per riuscire a proteggere la Grande Mela dagli uragani entro il 2050. A 201 giorni dalla fine del mandato di sindaco, Bloomberg affida a un rapporto di 438 pagine le 250 raccomandazioni frutto dell'esperienza fatta negli ultimi due anni con gli uragani Irene e Sandy. «Gli abitanti di New York nelle aree a rischio oggi sono 398 mila ma nel 2050 saranno 800 mila» spiega Bloomberg parlando dal Brooklyn Navy Yard, che fu allagato da Sandy. I pericoli portati dal «clima estremo» sono destinati ad aumentare e vengono dalle inondazioni favorite da un livello del mare in crescita, unito al fatto che gli uragani estivi adesso arrivano fino alla Baia dell'Hudson. Da qui il piano che risponde a tre priorità: proteggere le infrastrutture strategiche, creando difese in cemento per le centrali elettriche e i centri di distribuzione del cibo; ristrutturare tutti gli edifici vulnerabili; impedire alle acque di penetrare nelle zone abitate. È

quest'ultimo compito quello più arduo e il piano di Bloomberg propone opere imponenti con la realizzazione di muraglie, portatili e non, e argini attorno a Staten Island e lungo il West Side di Manhattan, accompagnate dalla costruzione di vaste spiagge sabbiose davanti a Coney Island e la penisola Rockaway - per proteggere Brooklyn - e da barriere marine il cui progetto evoca il «Mose» veneziano. Si tratta infatti di almeno tre imponenti cancelli mobili, posizionati all'entrata di grandi canali naturali attorno a Brooklyn, per impedire che l'acqua alzata dai venti si riversi nelle aree situate a livelli più bassi. Alle spalle di argini e barriere Bloomberg propone di piantare migliaia di alberi, posizionati in maniera da ostacolare l'afflusso delle acque, mentre cancelli impediranno al sistema fognario di essere invaso dall'Oceano. L'intento è di blindare New York, trasformandola nel primo esempio mondiale di metropoli che si riorganizza e ristrutturata per fronteggiare l'impatto di cambiamenti atmosferici oramai non più reversibili. Bloomberg vuole spingere New York ad attrezzarsi per convivere con il «clima estremo». In tale cornice il tassello più ambizioso è «Seaport City»: un quartiere da costruirsi lungo l'East River, dalla 14ª Strada al Ponte di Brooklyn, sul modello di Battery Park sul lato opposto di Manhattan. Il motivo è che proprio i grattacieli di Battery Park hanno arginato l'impatto di Sandy su lato Ovest di Manhattan mentre l'East River non ha trovato ostacoli strutturali ed è dilagato. Bloomberg parla di «decisioni urgenti» perché «questa sfida definirà il futuro», lasciando intendere di considerare gli uragani la maggior minaccia da cui New York deve difendersi: «Incombe su di noi un pericolo immediato».

## **Datagate Usa, ecco l'ultimo allarme: "Raccolto il Dna di migliaia di cittadini"**

Non solo spiati su telefono e web. Centinaia di migliaia di americani sospettati di attività criminali o sovversive - ma anche innocenti vittime di reati - rischiano di essere «schedati» a vita, col loro Dna conservato presso i laboratori di decine di agenzie locali di polizia. E in molti senza neanche saperlo. È l'allarme del New York Times. Secondo il Times, mentre fino a poco tempo fa la raccolta del Dna era praticamente competenza esclusiva dell'Fbi, ora un crescente numero di agenzie di polizia in giro per gli Stati Uniti - molte mettendo insieme i propri dati - stanno raccogliendo e inserendo in database campioni di Dna di migliaia di persone, forti di una recente sentenza della Corte Suprema che sostiene questa pratica, anche se solo per le persone arrestate per gravi reati. Una tendenza - scrive il quotidiano - che suscita non poca preoccupazione in un momento in cui in America si discute tanto di privacy violata. Il Nyt sottolinea come spesso questa pratica di raccolta del Dna non riguardi solo pregiudicati o persone arrestate e accusate di crimini, ma anche molte persone innocenti vittime di reati, il cui Dna viene comunque conservato. Spesso, denuncia ancora il quotidiano, il Dna viene fornito da alcuni imputati nell'ambito di un patteggiamento della pena o in cambio di uno sconto sul fronte dei capi di accusa e della condanna. Intanto è in calendario sabato a Hong Kong una manifestazione di sostegno a Edward Snowden, la «talpa» del Datagate che ha deciso di cercare rifugio proprio nella ex-Colonia britannica, oggi Regione Amministrativa Speciale della Cina. La manifestazione, organizzata dal gruppo «Support Edward Snowden HK», creato da una coalizione di attivisti pro-democrazia e parlamentari, prevede di recarsi fin sotto al Consolato americano a Hong Kong. Le rivelazioni su come il programma di spionaggio Usa si estenderebbe anche a Hong Kong e alla Cina ha scioccato parte della popolazione, che ha deciso di unirsi alla protesta. Fra gli slogan preparati per sabato si nota «proteggere Edward Snowden», «Proteggere la libertà di parola», «Sostenere la legge di Hong Kong» e «No all'estradizione».

*Repubblica – 13.6.13*

## **I metadati: cosa possono scoprire su di te**

### **Bankitalia: catasto favorisce i ricchi. "Destinare tutta l'Imu ai comuni"**

MILANO - Il divario tra i valori del catasto e gli effettivi valori di mercato degli immobili "possono generale fenomeni di iniquità". E' quanto afferma la Banca d'Italia in audizione al Senato. Questo scostamento - spiega - "tende a favorire i contribuenti più ricchi". Una spedita revisione "avrebbe effetti positivi sul piano distributivo". Anche se il completamento delle diverse fasi del processo di revisione del catasto potrebbe richiedere tempi abbastanza lunghi, "recentemente stimati nell'ordine del quinquennio". Secondo Bankitalia "potrebbe essere opportuno trovare meccanismi che attenuino disparità di trattamento ingiustificate". La Banca centrale si è anche soffermata sull'Imu spiegando che "le interferenze tra la politica tributaria nazionale e la fiscalità locale rendono il prelievo opaco per il contribuente". Secondo Palazzo Koch la riforma della tassazione può razionalizzare i poteri del prelievo "destinando ai comuni l'intero gettito Imu". "L'introduzione dell'Imu - continua Banca d'Italia - ha comportato per le imprese un forte aggravio fiscale a causa dell'incremento dei moltiplicatori": il gettito derivante dagli immobili di proprietà delle imprese e da fabbricati, negozi e uffici posseduti da persone fisiche è aumentato con il passaggio dall'Ici all'Imu e si stima abbia superato, nel complesso, i 10 miliardi. Questo senza considerare terreni ed aree edificabili. Intanto Palazzo Koch prevede un nuovo calo dei prezzi delle case: "Si può stimare che nel biennio 2013-14 i prezzi delle case subirebbero un nuovo calo, in media nell'ordine di due punti percentuali all'anno in termini nominali". I prezzi delle case sono comunque già calati: negli ultimi cinque anni, al netto dell'inflazione, la contrazione è stata del 13,7%.

### **Il faro della Bce sull'Italia. "Il risanamento è difficile"**

MILANO - L'Italia deve "attenersi con rigore al percorso di moderazione del disavanzo specificato nell'aggiornamento per il 2013" al suo programma di stabilità, affinché "non venga di nuovo superato il valore di riferimento del 3%" di deficit/Pil, una "sfida cruciale per la politica di bilancio del nuovo governo". Lo scrive la Bce nel bollettino spiegando che il risanamento di bilancio "più graduale" indicato nel nuovo programma di stabilità dell'Italia presenta "rischi", rappresentati da "un'evoluzione macroeconomica peggiore delle aspettative" e "un rallentamento delle entrate rispetto

alle dinamiche ipotizzate nonché maggiori spese". Peggio: l'Eurozona chiuderà l'anno in recessione con il Pil in contrazione dello 0,6%, prima di espandersi dell'1,1% nel 2014. Immediata la replica del ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni: "Rispetteremo tutti gli impegni e possiamo ridurre anche il debito, ma all'Europa non chiediamo esenzioni o deroghe e sappiamo che non si può fare crescita con nuovo debito. Chiediamo solo un'azione comune per rilanciare la crescita". Nonostante le difficoltà, però, l'Italia fa parte dei sei paesi dell'Eurozona il cui deficit non è salito sopra il 3% del Pil nel 2012, rispettando quindi i parametri del Patto di Stabilità Ue: gli altri cinque "virtuosi" sono Germania, Estonia, Lussemburgo, Austria e Finlandia. Le preoccupazioni dell'Eurotower si rivolgono piuttosto all'elevato stock di debito pubblico: l'Italia è infatti uno dei cinque paesi che ha un debito pubblico prossimo o superiore al 100% del Pil (gli altri quattro sono Grecia, Belgio, Portogallo e Irlanda). E a fine anno potrebbe raggiungere il picco del 130% del Pil. Preoccupazioni che, però, non hanno impedito a Italia, Spagna e Portogallo di registrare nella prima parte dell'anno "un miglioramento delle condizioni del mercato primario dei titoli di Stato, come dimostrano il buon esito delle aste" e il rientro degli investitori esteri grazie anche al percorso di riforme avviato. Tuttavia - scrive la Bce - alcuni mercati vedono "un nuovo aumento dei rendimenti". Le tensioni macroeconomiche e le difficoltà che attraversano l'Eurozona mantengono lievi le pressioni di fondo sui prezzi nell'area restano su "livelli inferiori ma prossimi al 2 per cento". Anche per questo, quindi, "l'orientamento accomodante della politica monetaria, unitamente ai significativi miglioramenti osservati nei mercati finanziari dalla metà del 2012, dovrebbe - afferma la Bce - contribuire a favorire prospettive di ripresa economica nel prosieguo dell'anno". A preoccupare Francoforte sono i quattro milioni di occupati persi dall'inizio della crisi nel 2008, mentre le statistiche indicano che "è probabile che l'occupazione si sia ulteriormente ridotta nei primi due trimestri del 2013".